

MUSICLETTER.IT

Musica & altri percorsi | La prima non-rivista che "sceglie il meglio" - www.musicletter.it - Anno VI - Update N. 73



INTERVISTA A HUGO RACE

DIRTMUSIC

MUSICA PETE MOLINARI, ISOBEL CAMPBELL & MARK LANEGAN, SEAL, BEDROOM EYES, SPIRITUAL FRONT, GIANT SAND, THE BLACK ANGELS, VANDERLEI, PISSED JEANS, MENOMENA, ANATHEMA, SOULWAX, TRANS-SIBERIAN ORCHESTRA, MASSIMO VOLUME, COLDAIR, KINGS GO FORTH, ORANGE 9mm, CHEIKH LÔ, L.A.GUNS, FOO FIGHTERS, CLOCKCLEANER, THE RAUNCH HANDS, SPIRIT, RAMONES, BLONDE REDHEAD, HELLSONGS, KULA SHAKER, THE MORLOCKS, NATURALLY 7, THE WHITEST BOY ALIVE, VIOLENT FEMMES, CRONOFOBIA, JOHN CALE, LOVE AMONGST RUIN, R.E.M. **RUBRICHE** PRESI NELLA RETE, NOTEBOOK, SOGNATORI DI FRODO **FRAMMENTI DI CINEMA RIMOSSO** TREDICESIMA PARTE

GENE
HACKMAN

An ALAN PARKER Film

musicletter.it

WILLEM
DAFOE

MISSISSIPPI BURNING

“Il razzismo è l'espressione del cervello umano ridotto ai minimi termini.”

Rigoberta Menchú Tum

chi siamo

Luca D'Ambrosio

Domenico De Gasperis

Nicola Guerra

Jori Cherubini

Massimo Bernardi

Marco Archiletti

Manuel Fiorelli

Pier Angelo Cantù

Pasquale Boffoli

Franco Dimauro

Gianluca Lamberti

Nicola Pice

Gianluigi Palamone

Stefano Bon

Giorgia Mastropasqua

Costanza Savio

Rossella Spadi

Marco Tudisco

Alessio Zago

Alessandro Busi

Claudia De Luca

Laura Carrozza

Antonio Anigello

Valerio Granieri

Matteo Ghilardi

Luigi Lozzi

Alessandro Grainer

Ilario La Rosa

musicletter.it

webmaster / progetto grafico

Luca D'Ambrosio

musicletter.it

informazioni e contatti

www.musicletter.it

redazione@musicletter.it

musicletter.it

copertina update n. 73 / 2010-10-04

DIRTMUSIC | photo by Peter Weber

A FREDERICK ZOLLO Production An ALAN PARKER Film
GENE HACKMAN WILLEM DAFOE "MISSISSIPPI BURNING"
Original Music by TREVOR JONES Edited by GERALD HARRINGTON, A.C.E.
Production Designers PHILIP HARRISON GEOFFREY KIRKLAND
Director of Photography PETER BIZIOU, B.S.C. Written by CHRIS GEROLMO
Produced by FREDERICK ZOLLO and ROBERT F. COLESBERRY

MUSICA | SPECIALE INTERVISTA

04 DIRTMUSIC Intervista a Hugo Race (2010) by [Nicola Guerra](#)

MUSICA | RECENSIONI

- 09 GIANT SAND** Blurry Blue Mountain (2010) by [Luca D'Ambrosio](#)
10 THE BLACK ANGELS Phosphene Dream (2010) by [Domenico De Gasperis](#)
11 SEAL 6: Commitment (2010) by [Manuel Fiorelli](#)
12 TRANS-SIBERIAN ORCHESTRA Beethoven's Last Night (2010) by [Luigi Lozzi](#)
13 ISOBEL CAMPBELL & MARK LANEGAN Hawk (2010) by [Luca D'Ambrosio](#)
14 ANATHEMA We're Here Because We're Here (2010) by [Valerio Granieri](#)
15 BEDROOM EYES The Long Wait Champion (2010) by [Nicola Pice](#)
16 PETE MOLINARI A Train Bound For Glory (2010) by [Domenico De Gasperis](#)
17 SPIRIT West Coast Legends Vol. 3 (2010) by [Luigi Lozzi](#)
18 CHEIKH LÔ Jamm (2010) by [Luigi Lozzi](#)
19 SPIRITUAL FRONT Rotten Roma Casinò (2010) by [Valerio Granieri](#)
20 MENOMENA Mines (2010) by [Nicola Guerra](#)
21 KULA SHAKER Pilgrims Progress (2010) by [Gianluigi Palamone](#)
22 NATURALLY 7 Vocal Play (2010) by [Luigi Lozzi](#)
23 HELLSONGS Minor Misdemeanors (2010) by [Nicola Pice](#)
24 KINGS GO FORTH The Outsiders Are Back (2010) by [Nicola Guerra](#)
25 THE MORLOCKS Play Chess (2010) by [Franco Dimauro](#)
26 VANDERLEI L'inesatto (2010) by [Jori Cherubini](#)
27 BLONDE REDHEAD Penny Sparkle (2010) by [Nicola Pice](#)
28 COLDAIR Persephone (2010) by [Luca D'Ambrosio](#)
29 LOVE AMONGST RUIN S.T. (2010) by [Matteo Ghilardi](#)
30 CRONOFobia Ascitutto | Idolo (2008 | 2010) by [Matteo Ghilardi](#)
31 PISSED JEANS King Of Jeans (2009) by [Antonio Anigello](#)
32 CLOCKCLEANER The Hassler | Babylon Rules (2004 | 2007) by [Franco Dimauro](#)
33 SOULWAX Any Minute Now | Nite Versions (2004 | 2005) by [Franco Dimauro](#)
34 FOO FIGHTERS One By One (2002) by [Laura Carrozza](#)
35 MASSIMO VOLUME Club Privé (1999) by [Marco Tudisco](#)
37 ORANGE 9mm Driver* (1995) by [Franco Dimauro](#)
38 THE RAUNCH HANDS S.T. (1990) by [Franco Dimauro](#)
39 L.A.GUNS S.T. (1988) by [Manuel Fiorelli](#)
40 R.E.M. Life Rich Pageant (1986) by [Franco Dimauro](#)
41 VIOLENT FEMMES The Blind Leading the Naked (1986) by [Franco Dimauro](#)
43 RAMONES Rocket to Russia (1977) by [Franco Dimauro](#)

MUSICA | LIVE REVIEW

- 44 THE WHITEST BOY ALIVE** Varsavia, Centrum Artystyczne Fabryka Trzciny (23.09.2010) by [Luca D'Ambrosio](#)
45 JOHN CALE Brescia, Teatro Grande (11.09.2010) by [Alessandro Grainer](#)

RUBRICHE

- 46 PRESI NELLA RETE** by [Stefano Bon](#)
47 NOTEBOOK by [Alessandro Busi](#)
48 SOGNATORI DI FRODO by [Stefano Bon](#)

FRAMMENTI DI CINEMA RIMOSSO | TREDICESIMA PARTE

- 51 L'ALTRA FACCIA DELL'AMORE | I DIAVOLI** Ken Russell (1971) by [Nicola Pice](#)
53 ARANCIA MECCANICA Stanley Kubrick (1971) by [Nicola Pice](#)
55 LA CERIMONIA Nagisa Oshima (1971) by [Nicola Pice](#)

DIRTMUSIC

Intervista a Hugo Race

Il blues del deserto

© 2010 di **Nicola Guerra**



BKO dei Dirtmusic è già il mio disco dell'anno (ML 73). Un lavoro affascinante che miscela blues e ritmi africani, e dimostra che la musica è l'unica via per abbattere barriere prestabilite. In occasione delle tappe italiane, abbiamo intervistato Hugo Race (responsabile del progetto assieme a Chris Eckman dei Walkabouts e Chris Brokaw) che ci ha raccontato come è nato il disco e ci ha svelato i misteri della cultura Tuareg. Buona lettura.

Ciao Hugo. Partiamo dal progetto Dirtmusic. Dopo la partecipazione ad Adagh, primo disco dei Tamikrest, quando avete capito che l'esperienza non sarebbe stata solo una collaborazione estemporanea?

BKO è stato registrato prima di Adagh, prima però ci sono state le sessioni in tenda, registrazioni che abbiamo effettuato all'aperto la prima volta che abbiamo incontrato i Tamikrest al Festival Du Desert del 2008. Abbiamo capito subito che sarebbe stato bello continuare a lavorare insieme. Il problema principale è stato di carattere logistico, un luogo fisico dove trovarsi per suonare. È stato subito evidente che fra di noi però c'era dell'alchimia magica e che saremmo finiti a percorrere un viaggio musicale superando barriere e preconcetti.

BKO è un disco che vive di contaminazioni ma è talmente fluido nel suo insieme che non si capisce dove finisce il vostro apporto e nemmeno dove inizia quello dei maliani. Quale tipo di rapporto si è creato fra voi e i Tamikrest prima e dopo le registrazioni?

Un rapporto stupendo che ha creato un forte senso di fratellanza e solidarietà; quando suoniamo insieme cerchiamo una fusione che elimina barriere e distinzioni; c'è in pratica un unico obiettivo, un sognare collettivo. In questo processo di fusione abbiamo imparato a conoscerci e a imparare molto gli uni dagli altri. I Dirtmusic suonano tutti gli strumenti, e sia su disco che dal vivo cerchiamo di muoverci e scambiarcì energia attraverso la musica. In un contesto di 5 chitarre elettriche che suonano in questa maniera, non c'è spazio per avere il più "figo" del gruppo, siamo tutti allo stesso livello, e avendo suonato nel deserto per parecchio tempo ci siamo molto amalgamati in un'unica mente; diciamo che il luogo ha posto tutti allo stesso livello. Le nostre esperienze in Mali sono state bellissime grazie all'ospitalità dei Tuareg e ora che i Tamikrest sono in Europa cercheremo di ricambiare il favore.

Le nostre culture sono incredibilmente diverse, però per noi è fondamentale supportare la musica dei Tamikrest perché questa musica per loro è anche politica. I Tuareg stanno scomparendo a causa delle politiche di sfruttamento e per la forte siccità. Sentiamo che suonare con loro in giro per l'Europa possa anche sensibilizzare la gente a occuparsi di un popolo favoloso.



Parlando in percentuali, descrivendo il disco, si potrebbe sintetizzare in 50% Blues e 50% musica con "influenze" africane. Invece, dopo ascolti più attenti, fuoriescono particolari, colori, idee, che solamente persone con menti aperte avrebbero potuto trasformare in musica. La tua passione per progetti anomali a noi è già nota (Merola Matrix ad esempio), ma i Tamikrest come hanno reagito "all'intrusione" del blues nella loro musica? Quali sono i loro ascolti e quali idee vi siete

fatti sulla loro "apertura" mentale/musicale?

I Tamikrest hanno influenze blues. La musica tradizionale dei Tuareg è molto ipnotica e trae ispirazione da queste radici. L'unica rottura con il passato è però l'utilizzo delle chitarre elettriche; le influenze musicali principali per Ousmane Ag Mossa (voce del gruppo) sono pochissime (in quei luoghi la musica occidentale rock non ha avuto grande esposizione) ma al tempo stesso sono profonde: Hendrix, Knopfler, Santana sono chitarristi che hanno influenzato non poco quei popoli anche se il modo in cui i Tamikrest tramutano queste influenze sono impercettibili, eppure ci sono, così come è molto presente il blues maliano di Ali Farka Toure. La base d'incontro è stata proprio il blues, che poi è diventato qualcos'altro durante la nascita di BKO, un disco rock registrato in Africa che ne ha assorbito tutto il suo fascino. Non è di sicuro un album di world music, sono semplicemente canzoni rock che hanno subito un arricchimento particolare e stimolante. L'unica esigenza è stata quella di semplificare il tutto, mantenerne l'essenza, perché i Tuareg preferiscono i singoli accordi ma, d'altronde, lo preferiamo anche noi, quindi c'è stata una vera e propria comunione di intenti e di stili.

Sia tu, Eckman e Brokaw non siete delle rockstar, ma avete toccato con mano negli anni la brutalità dell'industria discografica. Suonando accanto a musicisti del genere, che attraverso la loro musica cercano di far conoscere la propria cultura, cosa vorreste cambiasse nel nostro modo di "proporre" musica?

Io posso solo parlare per me stesso, cerco sempre incontri originali e interessanti tra culture, realtà e forme musicali. Noi cooperiamo col sistema, ne siamo parte ma anche parzialmente fuori perché ci rifiutiamo di scendere a compromessi. Quando abbiamo iniziato a perseguire il progetto BKO, quando era solo un'idea, ci siamo scontrati con molti pregiudizi su quello che la gente pensava volessimo fare, e abbiamo incontrato anche delle resistenze.



Siamo dovuti andare noi fisicamente per attuare e sviluppare le idee, e ora che siamo in giro per il mondo a suonare e il responso della gente è positivo, siamo contenti e soddisfatti ma non è stato facile e nemmeno immediato il processo che ha portato a questo disco però la musica rock ha un grande potere di ringiovanire corpo e mente. Lo spettacolo che stiamo portando in Europa è una novità e siccome la musica

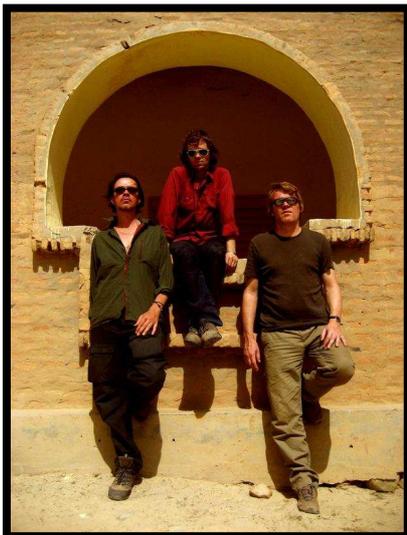
dei Tamikrest è anche politica, siamo fieri di essere riusciti a promuoverla.

Ascoltando BKO ho sentito calore, quasi come se il disco emanasse l'alchimia che credo si sia creata in fase di registrazione. Come sono andate le sessioni rispetto alle jam session nel deserto? E a livello personale? Hai aneddoti divertenti da raccontare? Difficoltà incontrate?

I Dirtmusic si sono ammalati tutti durante le registrazioni, fortunatamente non tutti insieme. Io ero abbastanza delirante negli ultimi giorni mentre Chris Eckman era fuori uso all'inizio delle registrazioni. Se il deserto era stato pulito e asciutto, la città di Tamako invece era umida e coperta da una cappa di smog, era difficile trovare il cibo giusto. Lavorare alle jam session nelle tende era stato rilassante, abbiamo suonato sessioni infinite e libere. Lavorare in studio con una rigida programmazione invece ha significato stare molto focalizzati, studiare bene le canzoni perché è stato tutto registrato live con la maggior parte dei musicisti che suonavano insieme. La nostra musica si è evoluta durante il processo ma avevamo già capito i punti di incontro tra

Tamikrest e Dirtmusic; abbiamo mirato a quel risultato semplificando molto le canzoni, togliendo molti cambi di accordi e definendo bene il ritmo. Alcune sessioni avevano un'energia incredibile, molte cose che si mischiavano in modi inaspettati - *black gravity, smoking bowl, lives we did not live, fadimata singing on desert wind* - registrare queste canzoni mi ha dato la pelle d'oca. Difficoltà? Molti problemi logistici. Io parlo francese ma molti americani no e quindi qualcosa a livello di traduzione andava perduto e, ovviamente, in Africa hanno un senso del tempo molto dilatato.





Ho saputo che Chris Eckman è da tempo amante della musica africana. Prima del progetto Dirtmusic, il tuo rapporto con questo tipo di musica era già radicato o è stata una infatuazione improvvisa?

Io ascolto Ali Farka Toure dagli inizi degli anni '90. La mia prima esperienza nel suonare con gli africani è stata con i batteristi senegalesi Saf Sap a Berlino, uno dei quali (Nago Koite) è stato ospitato sull'album *Second Revelator* nel '92. Alcune registrazioni live del djembe sono state riutilizzate su *Wet Dream*. È stato Chris Eckman a presentarmi i Tinariwen, che poi abbiamo incontrato al Festival Au Desert in Mali. Un gruppo davvero fantastico!

Come sta andando il tour? Dacci delle anticipazioni per chi deciderà di venire a vedere i Dirtmusic con i Tamikrest.

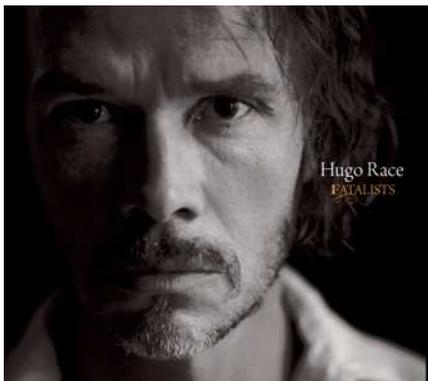
Abbiamo suonato per gruppi ristretti di spettatori ma anche a festival più grandi, e la gente entra proprio nella musica, balla e si muove tantissimo. I Tamikrest si aspettano che la gente si muova! Lo spettacolo inizia con due piccole parti, prima Dirtmusic con alcuni ospiti di Tamikrest, poi Tamikrest con alcuni membri di Dirtmusic. Poi tutti insieme per il resto dello spettacolo, ed è una band enorme con ritmi incredibili (anche Chris Brokaw suona molto la batteria).

Unica cover del disco, *All Tomorrow's Parties*. Perché proprio quella canzone di The Velvet Underground? Come hanno reagito i Tamikrest dopo aver ascoltato *White Light/White Heat* (se lo hanno ascoltato!)

È stato molto casuale. Durante le prime session in tenda a Mali, Brokaw l'ha tirata fuori dal cappello e ai Tuareg è piaciuta moltissimo, e siccome si suona in D (re, ndr), una chiave preferita dei Tuareg, sono partiti subito a suonarla. È una versione molto nuova di una canzone che è stata suonata da molti (io stesso l'ho suonata con i Bad Seeds nel lontano '96!). Per quanto ne so, i Tamikrest non hanno mai ascoltato i Velvet Underground.

Parliamo un attimo di te. Oltre ai Dirtmusic, quali sono i tuoi progetti futuri? Come stanno i True Spirit?

Per quanto mi riguarda, in autunno uscirà un mio nuovo album solista, *Fatalists*, una pubblicazione combinata tra Interbang Records Italia (vinile), e Gusstaff Records Poland per la versione in CD e poi farò un tour più avanti nel corso dell'anno. I True Spirit inizieranno le registrazioni per il prossimo album all'inizio del 2011, il nostro primo progetto dopo tre anni perché sono stato molto impegnato con altre cose come Dirtmusic, il nuovo album *Lilium* (Felt) e il mio album da solista astratto *Between Hemispheres*. C'è anche un album incompleto dei Sepiatone, e a quanto pare so che vogliono portarlo avanti.



Conosciamo il tuo amore per l'Italia, sei nato in Australia, hai vissuto in Germania e in Inghilterra e ora l'Africa ti ha rapito il cuore. Crea un posto migliore con quello che ogni terra ti ha lasciato nel cuore.

Io mi sento molto fortunato per avere attraversato questi luoghi da musicista e artista, perché diventi rapidamente un locale piuttosto che un turista. Non ho dimora fissa, ma porto dentro il cuore i ricordi di tutte queste esperienze.

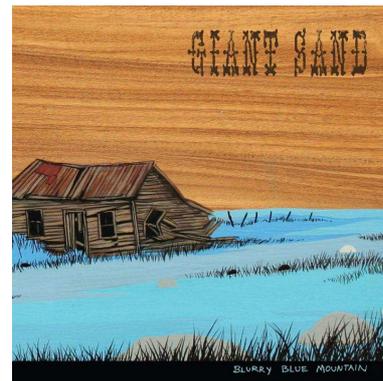
DIRTMUSIC: www.myspace.com/dirtmusicband

Foto di Ullrich Maurer (pag. 3) e Pete Weber (pag. 6 e 7)

Intervista di Nicola Guerra | www.musicletter.it

Traduzione di Claudia Belinghieri

ARTIST: **GIANT SAND**
TITLE: **Blurry Blue Mountain**
LABEL: **Fire Records**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.myspace.com/giantsand
MLVOTE: **9/10**



Poco importa che alla fine dell'anno manchino ancora diversi mesi, io ho già il mio disco del 2010. Si chiama **Blurry Blue Mountain** ed è dei **Giant Sand**, formazione di Tucson (Arizona) guidata da più di venticinque anni da quel genio, sregolato e irrequieto, di **Howe Gelb**. **Blurry Blue Mountain** è un album che mi ha ubriacato fin dal primo ascolto attraverso le sue atmosfere fumose che mischiano *country*, *swing* e profumi di frontiera. Un disco *rock*, di quel *rock alternativo* però che non trascende mai nel volgare, che accarezza ma che al momento giusto sa anche graffiare. Canzoni dalle melodie impeccabili che si ricoprono di polvere di deserto e di poesia, di quel lirismo struggente e inebriante caro a personaggi come **Waits** e **Lanegan** e a tanti altri "perdenti". Un lavoro che odora di *tex mex*, che mi stordisce e che mi rapisce il cuore alla maniera di quel capolavoro del 2000 intitolato **Chore of Enchantment**, con canzoni come *Fields of Green*, *The Last One*, *Monk's Mountain*, *No Tellin'* e *Erosion* che in qualche modo ripercorrono le stesse strade polverose, eguagliandone la bellezza dei suoni e degli umori. **Howe Gelb** - autore di tutte le composizioni - appare particolarmente ispirato, canta da Dio insomma, e la sua voce è così penetrante da provocarti quel classico brivido sulla pelle, soprattutto quando duetta con la giovane e talentuosa **Lonna Kelley** in *Lucky Star Love* e in *Love a Loser*. Registrato da **Chris Schultz** (Arizona) e missato da **Kent Olsen** (Danimarca), **Blurry Blue Mountain** è un album che cresce enormemente ascolto dopo ascolto e che con le sue ballate pianistiche, le sue attitudini *alt. country* e le sue digressioni melodiche a base di *indie rock*, non può che provocare una piacevole quanto fottuta dipendenza. Una dipendenza così forte che nel giro di qualche minuto mi ha spinto a scrivere queste poche righe di recensione che mai e poi mai potranno raggiungere lo splendore di quest'ultima fatica dei **Giant Sand** perché, come dice lo stesso **Gelb**, "I Giant Sand sono uno stato d'animo". Un succedersi di emozioni, difficilmente descrivibili, iniziate nel lontano 1985 con **Valley of Rain**.

Luca D'Ambrosio

ARTIST: **THE BLACK ANGELS**TITLE: **Phosphene Dream**LABEL: **Blue Horizon**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.myspace.com/theblackangelsMLVOTE: **8,5/10**

Finalmente anche i **Black Angels** sono arrivati all'appuntamento con la terza uscita discografica. Temutissima da tutti viene chiamata anche la prova del fuoco poiché solitamente svela il vero spessore di un gruppo rock e non solo. A parere di chi scrive l'esame è stato superato brillantemente e **Phosphene Dream** sembra addirittura superiore, seppur di pochissimo, a *Directions to See a Ghost* acclamatissimo (mi riferisco naturalmente ai circuiti più o meno underground) capolavoro di due anni fa. Quali meraviglie contiene l'ultima fatica del gruppo di Austin per motivare un'affermazione così elogiativa? Ci sono senz'altro i primi due album dei **13th Elevators**, *Surrealistic Pillow* dei **Jefferson Airplane**, il barrettiano **The Piper at the Gates of Dawn** dei **Pink Floyd** e per chiudere il cerchio anche il *rock duro* ha i suoi rappresentanti. Capitoli immortali della storia della nostra musica partoriti nella seconda metà degli anni Sessanta: età dell'oro per quei generi che costituiscono le fondamenta basilari dell'arte degli *angeli neri*. Parlo di *garage* e *psichedelia* nell'accezione più nobile giacché ammesso che il suono derivi da quelle storiche esperienze la rilettura non è assolutamente sterile e brilla comunque di attualità. L'iniziale *Bad Vibrations* ha una struttura sonora micidiale con un crescendo finale che mi fa pensare a un pezzo dei **Fuck Buttons** con la straordinaria aggiunta di un cantante: una perla immane. Il resto rimane di altissimo livello a cominciare dalla *fusion fredda* tra il genio di **Syd Barrett** e quello di **Roky Erickson** (*Yellow Elevator # 2* e *Sunday Afternoon*), il classico *garage anni Sessanta* attualizzato in una versione più dura e opprimente (*Haunting at 1300 McKinley*, *Entrance song*, *Phosphene dream*), quello rock'n'roll da danza tribale che richiama fatalmente i **Cramps** (*Telephone*) e il monolite *heavy metal* di *The sniper* (quale gruppo di rock duro vi ricorda?). Ormai è giunta la notte e un *bagliore fosforescente* cattura la mia attenzione: sicuramente è l'allucinazione provocata dall'acido lisergico di *River of Blood* e *True Believers*. Fino a quando in questo mondo andranno in giro band come i **Black Angels** non smetterò mai di credere, nell'accezione più stretta e rigorosa, al rock come materia immortale, carne viva e sempre pulsante.

Domenico De Gasperis

ARTIST: **SEAL**TITLE: **6: Commitment**LABEL: **Warner Bros**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.seal.comMLVOTE: **8/10**

Ricordo ancora quando nel 2007 Seal promosse la sua ultima fatica, **System**, definendolo il suo disco preferito dai tempi del debut album; è stata dura per i suoi fan più fedeli (tra cui il sottoscritto) mandare giù un lavoro composto per oltre l'80% da ritmi dance e arrangiamenti sintetici sebbene firmato da un vero Maestro in feeling e melodia. Dall'operazione/tributo antologica **Soul** dell'anno successivo ne avrebbe certamente beneficiato in termini di passaggi radiofonici ma non era certamente quello l'espedito per ristabilire il tiro: dov'era finita quell'inguaribile anima appassionata e sensibile capace di creare magia? Squillino le trombe perché se non dovesse suonare stucchevole mi permetto di parlare di vero e proprio ritorno del figliol prodigo: le ballate romantiche, le venature soul iniettate nei momenti pop, gli arrangiamenti ricercati e raffinati, ogni singolo ingrediente sembra finalmente tornato al suo posto e se il singolo *Secret* in qualche modo aveva contribuito a rassicurare circa la ritrovata vena del cantante britannico, è il resto della scaletta a regalare certezze, inanellando piacevolissimi episodi in sequenza, a partire dalle convincenti *If I'm any closer* e *Weight of my mistakes* poste in apertura. *The way I lie* mi aveva già catturato al primo ascolto, nello splendido concerto di Lucca dello scorso luglio e nella sua versione in studio non fa altro che rinnovare brillantemente la sua bellezza e rafforzare la sensazione personale che sia il miglior pezzo del lotto. All'ennesimo ascolto questo **6: Commitment** rinnova e ratifica le prime positive reazioni poiché si tratta di un disco suonato, sentito, vissuto e convincentemente ispirato; è senza dubbio vero che **Seal** con quella voce potrebbe risultare credibile anche cantando uno stornello ma altrettanto doverosamente va elogiato il lavoro in regia di **David Foster** (non basterebbe un numero di ML per citare tutte le sue collaborazioni) eccellente nell'infondere a ogni brano calore, le giuste sfumature e dinamiche avvolgenti. No, stavolta non farei fatica alcuna a credere a Seal se dovesse definire questo sesto album in studio il più bello da anni a questa parte; avrebbe ragione da vendere.

Manuel Fiorelli

ARTIST: **TRANS-SIBERIAN ORCHESTRA**

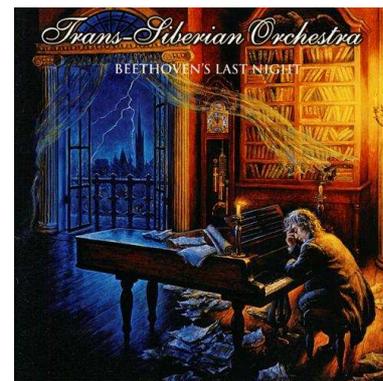
TITLE: **Beethoven's Last Night**

LABEL: **Wild Child Records | Audioglobe**

RELEASE: **2010**

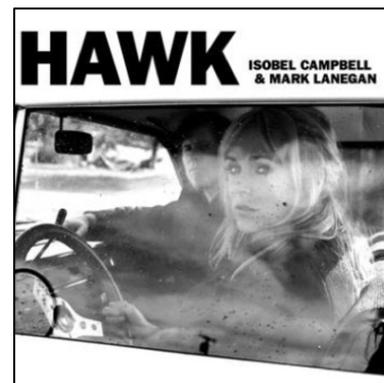
WEBSITE: www.trans-siberian.com

MLVOTE: **8/10**



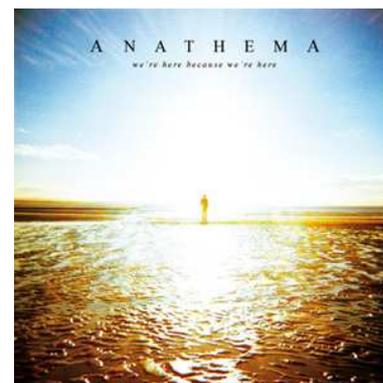
I dischi (dal sapore natalizio) incisi dalla **Trans-Siberian Orchestra** sul finire degli anni Novanta avevano lasciato ipotizzare che il gruppo potesse lanciarsi sulle tracce di formazioni storiche del progressive rock come **Emerson, Lake & Palmer** o **Electric Light Orchestra**. Succede che invece, in questa occasione (e siamo al terzo album), ci ritroviamo tra le mani un classical rock che sembra ripercorrere i sentieri battuti da **Andrew Lloyd Webber**, con una venatura di ruvidezza in più, o dal piglio del produttore **Jim Steinman (Meat Loaf)**. Non è un caso che a tirare le fila del progetto sia **Paul O'Neill** (un tempo chitarrista in quel di Broadway per produzioni altisonanti quali *Jesus Christ Superstar* o *Hair*). Il gruppo - notiamo - ha assunto nel tempo un distintivo sound sinfonico. Il *concept* che guida questa sorta di rock opera alla *Tommy* riguarda la figura di **Ludwig Van Beethoven**, la sua ultima notte di vita, il Diavolo tentatore e un'immaginata *Sinfonia N° 10* (cui a lungo si è pensato il grande compositore avesse lavorato ma che invece non ha mai visto la luce). Le composizioni sono ben articolate e ancor meglio amalgamate tra loro grazie a un provvidenziale lavoro pianistico (del leader **Jon Oliva**) che permette di non dover ricorrere agli arrangiamenti d'archi; ovvie (e in qualche modo scontate) le citazioni dall'opera di **Beethoven** sparse qua e là che concorrono a creare un'adeguata atmosfera sonora: nell'iniziale *Overture*, dopo un accenno della *Sonata al chiaro di Luna* vengono proposti elementi mutuati dalla 5^a e 9^a *Sinfonia*, *Requiem*, guidato da un magistrale giro chitarristico, ha echi (ancora) della N° 5 mentre *Inno alla Gioia* compare più volte tra i solchi del disco e fa capolino, riconoscibile, pure *Per Elisa*. In *Midnight* e *Mephistopheles* predominano le atmosfere cupe e misteriose, *What Good This Deafness* ha picchi d'ecllettismo, *What is eternal?* toni più elegiaci, seppur malinconici. *After the Fall* è un pezzo cantato da **Patti Russo**, con un tocco vocale prossimo a **Bonnie Tyler**, mentre *The Dark* è brano magnifico e coinvolgente. È materia questa (melodicità e sinfonismo) che non trova sostenitori incondizionati, a molti farà probabilmente storcere il naso, ma il diritto d'asilo nel *mare magnum* delle proposte musicali odierne è assicurato e meritato. Un ricco e corposo booklet di 32 pagine completa la confezione.

Luigi Lozzi

ARTIST: **ISOBEL CAMPBELL & MARK LANEGAN**TITLE: **Hawk**LABEL: **V2**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.myspace.com/isobelcampbellMLVOTE: **8,5/10**

Anche se l'idea iniziale di **Isobel Campbell** era quella di fare un disco con **Tom Waits** e non con **Mark Lanegan**, col senno di poi, visti i risultati ottenuti, possiamo ritenerci soddisfatti della "scelta di ripiego". Non che la collaborazione con il Gran Maestro di Pomona ci avrebbe fatto schifo, anzi, neanche a pensarlo, ma soltanto perché il sodalizio tra l'ex **Gentle Waves** (nonché **Belle & Sebastian**) e l'ex **Screaming Trees** è partito da subito con il piede giusto. Un affiatamento iniziato all'indomani del diniego, per mancanza di tempo, di **Tom Waits** (personaggio sempre più imprevedibile) e che ha dato i suoi primi buoni frutti già con **Ballad of the Broken Seas** del 2006, disco d'esordio che conquistava quasi ovunque i favori della critica specializzata, consacrando la coppia agli onori della "musica alternativa". Un successo che è andato oltre ogni più rosea aspettativa e che ha di fatto dimostrato che quelle differenze di timbriche/tonalità vocali (lei così soave, lui così cupo) e di stili (lei così deliziosamente pop, lui così profondamente rock) talmente marcate diventassero qualcosa di unico nel panorama *indie rock* mondiale e non di catastrofico come qualche solito menagramo pensava. Un esito positivo che ha avuto la riprova con **Sunday at Devil Dirt** del 2008 ma soprattutto con questa terza fatica del 2010, a nostro avviso la migliore della serie **Campbell-Lanegan**. Forse perché **Hawk** con le sue ballate *country folk* (*No placet to fall*, *Cool Water*, *Snake Song* e *Eyes of green*) e con le sue scorribande *rock* (*You won't let me down again*, *Get behind me* e *Hawk*) ha un sapore leggermente più *roots* e americano piuttosto che *pop* e inglese, anche se canzoni come *Time of the season*, *Come undone*, *Sunrise* e *To hell & back again* mantengono quella leggerezza e quella impalpabilità melodica care a **Isobel Campbell** e molto più simili ai lavori precedenti. Resta invece un episodio quasi atipico, ma allo stesso tempo intrigante, *Lately*, ballata *soul pop* cantata magnificamente da **Mark Lanegan** con il supporto di un coro *spiritual/gospel*, quasi a voler sottolineare la complessità della vita capace di unire gioia e tristezza, odio e amore, fede e disperazione. Siamo convinti, inoltre, che questo sodalizio (e soprattutto quest'ultimo album) abbia, da una parte, fatto dimenticare molte collaborazioni e molti interessanti progetti solisti della bella scozzese (si ascolti, per esempio, il piacevolissimo **Amorino** del 2003), mentre dall'altra abbia donato nuova linfa (o forse meglio una seconda pelle) al cantautore americano che, dopo quel monumentale **Field Songs** del 2001, avevamo in qualche modo perso di vista, nonostante le eccellenti cooperazioni con **Greg Dulli** (**The Gutter Twins**, **Saturnalia**, 2003), con i **Queens of the Stone Age** (alzi la mano chi non conosce e non adori **Songs for the Deaf** del 2002) e con i **Soulsavers** (consigliato **It's Not How Far You Fall, It's the Way You Land** del 2006). In definitiva **Hawk** è il disco che fino a questo momento preferiamo, con **Isobel** alla guida e **Mark** di fianco a indicare la strada. Un legame artistico che, idealmente, nel nostro immaginario musicale/sentimentale ci piace accostare a quello di **June Carter & Johnny Cash**; e chissà se **Tom Waits** è lì da qualche parte a mordersi le mani...

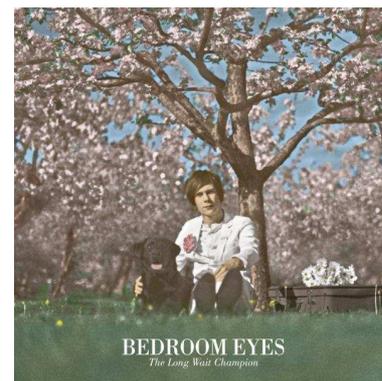
Luca D'Ambrosio

ARTIST: **ANATHEMA**TITLE: **We're Here Because We're Here**LABEL: **Trisol**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.anathema.wsMLVOTE: **9/10**

Avevamo perso le speranze di riascoltarli. Seppur inframmezzati dall'ottimo live semiacustico *Hindsight*, 7 anni dall'ultimo disco in studio sembravano francamente un po' troppi e, in questi 7 anni, un esaurimento nervoso e il culmine di una serie di dipendenze del chitarrista mastermind **Daniel Cavanagh**, l'assenza di un management, un contratto che non arriva, inediti rilasciati improvvisamente sul sito ufficiale. Invece eccoli qui, di nuovo. Le cose sono cambiate, in casa Anathema: **Daniel**, in quella faticata estate del 2005, ha scelto la vita. Eccole, le prime evidenze che si palesano dal nuovo *We're here because we're here*: copertina e titolo. Nell'artwork una piccola figura umana immersa in una luce abbagliante: si compenetrano, tanto da non risultare chiaro chi generi chi. Il titolo, una frase che i soldati in trincea nel primo conflitto mondiale cantavano ossessivamente, a significare che no, no, no, non c'è un motivo per essere qui: ci siamo e basta e, tra i solchi di questo nuovo, splendido album, non si trovano altro che le conseguenze di queste premesse. Tralasciando le discutibili obiezioni tipo "gli **Anathema** ottimisti non sono roba per me", dozzinali e riduttive, o le performance da difensori dell'ortodossia doom, l'analisi obiettiva del disco parla dell'ennesimo album pressoché perfetto, dove non si manifesta certo un ottimismo fine a se stesso ma piuttosto una sorta di serena rassegnazione al mondo, alla vita, e la ricerca di un equilibrio attraverso l'introspezione e il microcosmo di rapporti umani importanti, tralasciando il resto. A livello sonoro, complice il miraggio affidato alle sapienti mani di **Steven Wilson** dei **Porcupine Tree**, si percepisce un suono psichedelico, vibrante e ampio, splendidamente avvolgente. Abbigliate con questo vestito, ci vengono donate canzoni profonde, delicate, che giungono al punto di sublimare malinconia e sogno in un'unica splendida sensazione di bellezza pura. È facile abbandonarsi all'abbraccio di *Thin Air*, soccombere alle sferzate elettriche di *Summernight horizon*, lasciarsi cullare da *Angels walk among us* e da *A simple mistake*, dal post rock avvolgente e senza fine di *Hindsight* e dalla poesia pura, infinita, senza spazio o tempo, senza lacci o catene, di *Dreaming light* (uno dei migliori pezzi di sempre a firma **Daniel Cavanagh**, una ballata struggente che parte dal pianoforte e si sviluppa in un crescendo agrodolce, e il cui testo è di disarmante bellezza) e *Universal* (un gorgo pinkfloydiano, orchestrale, circolare, che potrebbe durare del quale ci si augura di non vedere mai la fine). Magistrale.

Valerio Granieri

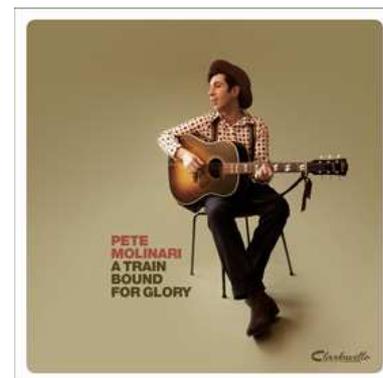
ARTIST: **BEDROOM EYES**
TITLE: **The Long Wait Champion**
LABEL: **A West Side Fabrication**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.bedroomeyes.se
MLVOTE: **10/10**



Non paia un azzardo pensare che la (presunta) modernità assomigli al "panopticon" radiocentrico progettato da **Jeremy Bentham**: il carcere in cui sia possibile osservare chiunque. Lungi, però, dal mettere in movimento un circolo virtuoso dai benefici effetti, come pensava il filosofo inglese, la "messa in vetrina" snatura i comportamenti individuali modificandone l'autenticità, provocando un'accelerazione insensata all'eclatante. In un mondo in cui (apparentemente) tutto è alla portata di ognuno e chiunque può sapere e giudicare dell'altro, in cui, pertanto, ogni cosa (apparentemente visibile e fruibile) progressivamente perde di significato, sembra indispensabile fare qualcosa (qualsiasi cosa) più dell'altro per avanzare d'un passo in quella vetrina, per dimostrare d'esistere. I campioni delle lunghe attese, allora, sono tutti coloro che hanno deciso di togliersi dalla vetrina, di scendere dalla folle giostra di un mondo in vorticoso, perenne movimento per riappropriarsi della propria esistenza, per ritornare a dare il giusto valore ad ogni più piccolo gesto della quotidianità. Tre anni fa **Jonas Jonsson** - dopo un paio di EP che avevano incontrato il favore del pubblico indie e della critica e, dunque, quando più sembrava possibile un successo discografico - s'era allontanato dalle scene musicali ed era ritornato nella piccola natia Föllinge per fare ordine nei propri pensieri e ritrovare una perduta serenità. L'incontro con **Herman Söderström** ha probabilmente contribuito a risvegliare nel buon Jonas il gusto di fare musica. Nell'isola norvegese di Giske, dove ci sono gli studi di registrazione del produttore della Ocean Sound Recordings, sono nati - con il nome di **Bedroom Eyes** - i dieci brani di **The Long Wait Champion** (alcuni dei quali già editi ma arrangiati in una forma completamente differente): uno dei dischi pop più accattivanti e interessanti degli ultimi anni. Il background di **Jonsson** - com'è naturale - è imbevuto degli stilemi dell'indie svedese (**Sambassadeur** e **Celestial** in particolare) ma la veste sonora ammanta purissime melodie che non possono non ricondursi anche alla tradizione più nobile del britpop. Il miracolo di questi piccoli gioielli musicali risiede, comunque, a dispetto di qualsiasi analisi e dei pregiudizi che da sempre accompagnano l'intrinseca fragilità del pop, nella capacità di mettere in secondo piano gli stereotipi e le (inevitabili e, in ogni caso, molto rare) sbavature per offrire all'ascoltatore una cornucopia sonora gioiosa, ma non stucchevole, sorretta, per di più, dalla suggestione lirica dei versi maturi di **Jonsson**. Nell'apertura di *(Here's one for you) Underdog* il wall of sound della chitarra elettrica si fonde meravigliosamente con gli archi per lasciare il posto con *Hand in hand granade* a una contorsione synth pop in puro indie/swedish/style. Uno dei momenti di più travolgente immersione sonora, *Manifesto of a Midair Alliance*, s'immalinconisce nella struggente rarefazione ritmica d'arpa, tromba e violoncello di *Sincerly (formerly) yours* per riesplodere con i barocchismi organistici della meravigliosa *The traveler's hi-fi gospel* caratterizzata dalle deliziose armonie vocali della lunga coda strumentale. L'appiccicosa perfezione pop di *Motorcycle daydream*, l'anthem song del disco, s'irrobustisce nell'handclapping festoso di *Blueprint for departure* che strizza l'occhio a impalpabili carillon per interrompersi con le suggestioni acustiche (archi e chitarre) di *The skywriter*, omaggio alla canzone d'autore britannica, vagamente nickdrakeiana. *Dancing under influence* conclude gioiosamente l'opera succedendo a *Norwegian pop*, un'altra gemma, anello di congiunzione fra il pop più contagioso e l'indie rock vecchio stampo. Un disco così bello, finemente cesellato con raffinatissimi intarsi pop, non può che essere il frutto di un momento d'eccelsa grazia creativa: le distese immense dell'oceano, le spiagge solitarie d'un'isola del nord Europa, la neve che cadeva tranquilla e copiosa d'inverno, lontano dall'insensata frenesia del mondo, hanno fatto il miracolo. Grazie Jonas!

Nicola Pice

ARTIST: **PETE MOLINARI**
TITLE: **A Train Bound For Glory**
LABEL: **Clarksville**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.myspace.com/petemolinari
MLVOTE: **7,5/10**



Il menestrello di Duluth ha da poco compiuto la svolta elettrica meravigliando il mondo intero e deludendo i soliti conservatori che inorriditi da tale scempio lo maledicono illudendosi di poterlo riportare al suono "acustico e radicale" del periodo 1962-1964. Nativo di Baltimora, studente universitario fuori corso e nullafacente mi sposto continuamente tra New York e San Francisco, vivo di espedienti e sono profondamente innamorato della musica di **Elvis Presley, Buddy Holly, Johnny Cash, Bob Dylan** e dei gruppi vocali neri. L'altra sera in un locale frequentato da gente "un po' stravagante" ho conosciuto un tale che risponde al nome di **Jann S. Wenner**: mi ha messo al corrente di un suo progetto di fondare una rivista musicale quindicinale; sembra che la voglia chiamare *Rolling Stone*. In attesa dell'evento mi esercito spesso imbrattando qualsiasi foglio bianco mi capitava tra le mani (chissà che un giorno se l'idea di Wenner diventasse realtà potrei avere il piacere di scrivere sul suo *magazine*) cercando di raccontare le sensazioni che può suscitarmi l'ascolto di un disco: casomai convinca almeno un lettore della bontà della proposta musicale! Tre o quattro giorni fa, non ricordo bene, un mio amico di ritorno dall'Inghilterra mi ha regalato un trentatré giri di un giovane artista inglese che si chiama **Pete Molinari** assicurandomi che mi sarebbe piaciuto. Afferro il vinile, lo metto sul piatto mentre incuriosito guardo la copertina rilevando immediatamente una certa somiglianza (nelle pose) con il grande **Robert Allen Zimmerman. A Train Bound For Glory** comincia a girare nel mio stereo ripetutamente costringendomi ad alzarmi dalla poltrona ogni ventitrè minuti circa per passare dal lato A al lato B e viceversa: il godimento che provo ascoltando le canzoni di questo ragazzone di origine italiana ed egiziana è così appagante da superare nettamente il fastidio dello spostamento fisico necessario per cambiare la facciata del long playing. Intanto che la puntina scorre tra i solchi di *Streetcar Named Desire, (To Be Close To) Your Heart's Desire, Little Less Loneliness, Minus Me, For Eliza* e *Heartbreak Avenue*, solo per citarne alcune, aumentano le analogie con il genio del Minnesota, soprattutto nel suono e nella voce ancorché la musica mi sembra più leggiadra e malinconica. **Dylan** non è comunque l'unico riferimento: nelle tracce di *A Train Bound For Glory* scorrono le note musicali che riportano ai nomi prima menzionati e l'album è quasi un compendio della musica popolare americana (*rock'n'roll, country, folk, blues* e *soul*) degli ultimi dieci anni. Suona il citofono di casa e mi sveglio; mezzo addormentato apro e mia sorella mi consegna la posta contenente, ahimè, tra le varie lettere una multa dei vigili urbani con timbro che indica la data 24 settembre 2010. Accidenti! Ho fatto un sogno che mi aveva proiettato nel 1965 e questo era successo perché la sera prima avevo preso sonno ascoltando l'ultima fatica del songwriter di Chatham. Alla luce di ciò non cambio il mio giudizio su questo *rocker retrò* (nei primi anni Ottanta "morivo" per i **Blasters** e gli **Stray Cats** e la cosa non mi creava alcun disagio per non essere al passo con i tempi) a cui auguro con tutto il cuore di non perdere *il treno per la gloria*.

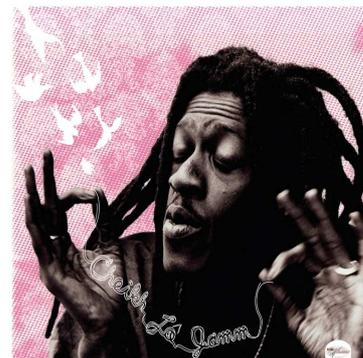
Domenico De Gasperis

ARTIST: **SPiRiT**
TITLE: **West Coast Legends Vol. 3**
LABEL: **Rockpalast | SPV | Audioglobe**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.randycaliforniaandspirit.com
MLVOTE: **8/10**



Nell'ambito di una serie di pubblicazioni che ripropongono concerti tenuti in passato per il celebre programma televisivo tedesco Rockpalast (una sorta di *Hall Of Fame*), e dedicate ad alcune formazioni americane d'area californiana dei '70, è la volta degli **Spirit**, gruppo che ha scritto pagine importanti della musica sul finire dei Sessanta. La formazione con cui abbiamo a che fare in questo live del 1978 non è già più la stessa degli esordi mitici di **Family That Plays Together** e **Twelve Dreams of Dr. Sardonicus**, ma contempla una line up più scarna rispetto all'originale con un trio composto dall'estroso **Randy California**, synth e chitarra, trasformatosi in frontman, **Ed Cassidy** alla batteria e **Lerry "Fuzzy" Knight** al basso. Il repertorio privilegia i classici del gruppo (*Mr. Skin, I Got a Line on You* e *Nature's Way* tra gli altri) e cover di **Hendrix** e **Dylan** (*Like A Rolling Stone, Hey Joe, All Along The Watchtower, Wild Thing* dei **Troggs** che pure **Jimi** ha fatto sua in più occasioni). Gli **Spirit** non sono mai stati una band che badasse troppo ai fronzoli, l'energia grezza che si sprigiona dalle loro performance, il rock tagliente unito ai riff trascinanti e a lunghi interludi strumentali, badano alla sostanza più che alla forma, e qui ne abbiamo una prova. Soprattutto **Hendrix** mostra d'essere la fonte ispiratrice del sound degli **Spirit** in questo contesto, perfino nel modo di cantare, non solo nel suono della chitarra, nell'abbrivio psichedelico o nelle sostanziose venature blues. Vale la pena ricordare che **Randy** (ne avremmo pianto la scomparsa nel 1997, annegato nelle acque delle Hawaii mentre cercava di soccorrere il figlio in difficoltà), cui non mancano certo talento e personalità, era stato profondamente influenzato dal chitarrista di Seattle avendo condiviso con lui alcune esperienze musicali. Nella coinvolgente jam finale (*If I Miss This Train/Rockpalast Jam*) si unisce a loro sul palco **Dickey Betts**, uno dei cofondatori degli **Allman Brothers Band** e paladino del Southern rock. Un documento prezioso, se volete, su una delle band più sottovalutate della storia del rock.

Luigi Lozzi

ARTIST: **CHEIKH LÔ**TITLE: **Jamm**LABEL: **World Circuit | I.R.D.**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.myspace.com/cheikhloofficialMLVOTE: **8/10**

Nuovo eclettico parto di **Cheikh Lô**, il geniale polistrumentista (nato in Burkina Faso da genitori senegalesi) che è oggi una delle maggiori e più influenti personalità della scena musicale di Dakar in capo a una carriera trentennale. Il semi-acustico **Jamm** (che significa "pace") è il quarto disco (il primo è stato **Bambay Gueej** nel 1999) inciso per la World Circuit di **Nick Gold** e segue di cinque anni il precedente lavoro. A capo di uno straordinario percorso di maturazione artistica, che si è alimentato di variegata collaborazioni, l'artista ha elaborato uno stile del tutto personale ricco di creatività negli arrangiamenti e di deliziose melodie. Musica dai molti colori, così come sono variopinti gli abiti (i jarasse) indossati, in un blend armonioso di ritmi ed influenze che colpiscono i sensi fin dal primo ascolto. Il vocalismo appassionato del titolare appare mellifluido ma ha un ampio range espressivo. Centrale è ancora una volta lo sguardo sull'Africa, su radici e tradizioni, su religione e spiritualità del Continente Nero. Ogni brano ha una diversa anima radicata nella cultura locale senza disdegnare contaminazioni con il jazz e con la musica tradizionale di stati limitrofi. E non solo: si colgono anche echi di salsa, rumba e reggae. Perché, si viene a sapere (con una certa sorpresa), che nei '50 e '60 la musica proveniente dall'estero che arrivava in Africa, era in gran parte cubana e che molti giovani che volevano imparare a suonare si recavano a Cuba a spese del ministero della Cultura, e che molte formazioni (tra cui la mitica **Bembeya Jazz**) sono rimaste influenzate dal sound dell'isola di Fidel. Così "Seyni", che è una delle prime canzoni che Cheikh si è ritrovato a cantare circa 35 anni fa, è impregnato di atmosfere cubane. Cita il gambiano **Laba Sosseh**, grande interprete di afro-rumba scomparso un paio d'anni fa, e il cubano **Abelardo Barroso** tra le sue principali influenze musicali; ed è a loro che dedica il pezzo (che ha qualcosa che ricorda *Moondance* di **Van Morrison**). L'iniziale *Conia* è cantata in **Bambara** (il dialetto del Burkina Faso), *Sankara* è dedicata al presidente del Burkina Faso assassinato nell'87, *Il n'est jamais trop tard* (con influenze mandinghe e congolesi) è un rifacimento d'un pezzo del '71 della **Bembeya Jazz National** della Guinea, mentre la *title track*, che ha toni rilassati e meditativi, parla di qualità e serenità di vita cui tutti dovrebbero mirare.

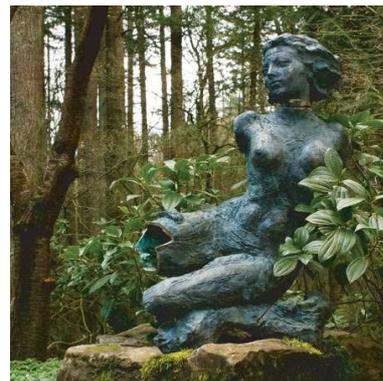
Luigi Lozzi

ARTIST: **SPIRITUAL FRONT**
TITLE: **Rotten Roma Casinò**
LABEL: **Trisol**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.spiritualfront.com
MLVOTE: **8,5/10**



Finalmente arriva il seguito di quel magistrale *Armageddon Gigolò* che segnò la definitiva affrancatura del quartetto romano **Spiritual Front**, da sempre costruito intorno alla figura obliqua e carismatica del frontman **Simone "Hellvis" Salvatori** dai vincoli stilistici di quel folk apocalittico troppo spesso chiuso in se stesso, a favore di quel "suicide pop" di cui si dicono alfieri e portavoce: maggiore distensione nelle melodie vocali, anzitutto, e l'apertura ad arrangiamenti di più ampio respiro e di maggior varietà, tagliati su misura per quelle canzoni decadenti e splendide ma ricche di melodie pronte ad essere cantate a squarciagola, cucite su testi perversi e maledetti, a decuplicarne l'effetto destabilizzante. Possiamo ora dire che quel processo, all'origine di quel capolavoro assoluto e probabilmente irraggiungibile, è oggi portato a piena maturazione e compimento con questo nuovo *Rotten Roma Casinò* (che titolo!) il quale, seppure non raggiungendo quelle vette di songwriting (il quale rimane, comunque, di altissimo livello), lo supera nella varietà di strutture ed arrangiamenti (abbondano gli archi, affidati ad un quartetto che ha lavorato con **Morricone**, e i fiati) divenendo, di fatto, il primo vero album compiutamente "pop" realizzato dai capitolini. Nihilist suicide pop, ovviamente. L'obliquo flirtare con forme mainstream che rende più perverso il fascino di questa band è palesato subito in apertura: il passo d'inizio *Darkroom friendship*, complice un video fatto di tattoos e nudità e arrangiamenti degno di millionsellers r'n'b, ha tutto l'aspetto di un tormentone ma, attenzione, il tutto è cucito alla perfezione su strutture tipicamente **Spiritual Front** e decuplica la portata del messaggio di una friendship made of flesh and lust. Altrove siamo su territori più usuali: *Sad almost a winner* è la ormai classica ballata profondamente drammatica e straziante; *Kiss the girls and make them die* assume toni da cabaret à la **Dresden Dolls** ed esplode in un magnifico ritornello. Tante però, le novità: la meravigliosa progressione smithsiana di *My erotic sacrifice*, uno dei pezzi forti; gli **Smiths** che ritornano (ancora!) nello sberleffo di *German boys*, nella magnifica melodia di *Bare knuckle boy*, o ibridati con i **Violent Femmes** nella marcetta *Black dogs of mexico*; e che dire dei magnifici morriconismi di *The days of anger*, che parte e chiude come uno spaghetti western per distendersi in un'atmosfera drammatica e magnetica? E del finale affidato alla perfezione assoluta di una ballata come *Overkilled heart*, affidata a **Sonja Kraushofer** dei **L'Amé Immortelle**, che ricorda l'atmosfera di un mastodonte come *My curse* degli **Afghan Whigs** e conduce, cinematografica e straziante, a un finale da cuori frantumati? Eccola, la musica italiana. Un disco bellissimo.

Valerio Granieri

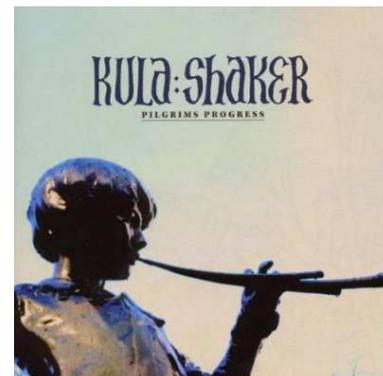
ARTIST: **MENOMENA**TITLE: **Mines**LABEL: **Barsuk Records**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.menomena.comMLVOTE: **8/10**

Avete presente le scatoline di metallo nelle quali gli acchiappa fantasmi intrappolavano entità soprannaturali deviandole con i flussi fluorescenti? Ecco, quelle scatole devono essere servite anche agli americani **Menomena** per fare in modo di non disperdere nell'atmosfera tutta la creatività del precedente e acclamato **Friends and Foe**, disco datato 2007 e opera di pop alto e contaminato, capace di stupire grazie alla duttilità di stili ed influenze. Un album che aveva lasciato nell'aria ectoplasmici che avevano la forma dei **TV On The Radio** e la sostanza dei **Morphine**. Incanalata l'energia nelle scatole, il nuovo lavoro **Mines** (il quarto per la precisione) è pronto a ripartire proprio dal quel capolavoro e, difatti, tutto è più contenuto, più sobrio, ma non per questo meno affascinante. Il trio dell'**Oregon** (Portland) intrappola, in meno di un ora, 11 canzoni che fluttuano oniriche e altalenanti, fra echi di brit pop sognante dell'era **Blur** di **Think Tank**, psichedelia a metà fra cielo e terra che i maestri **Flaming Lips** hanno reso accessibile a tutti e sprazzi di **Radiohead** alle prese con un sax che impartisce ritmo, rilegendosi fra melodie oblique e sfuggenti, ma è riduttivo classificare **Mines** un prodotto derivativo nonostante peschi ispirazione dai grossi giganti della musica indipendente. **Mines** è anche un disco che passeggia da solo, ha fervore e brilla di luce propria grazie a intuizioni non comuni e grazie alla maestria con il quale è suonato. C'è innanzitutto l'intreccio vocale fra i tre polistrumentisti **Danny Seim, Justin Harris** e **Brent Knopf** che si alternano agli strumenti, c'è una qualità alta di scrittura e nulla si perde nonostante la voglia di aggiungere e sperimentare, ma c'è soprattutto un filo conduttore che rende l'ascolto davvero omogeneo. Dalla ballata iniziale *Queen Black Acid*, alla chiusura pianistica della meravigliosa *INTIL*, passando per il soul in levare di *Sleeping Beauty* fino alle nervature free jazz di *TAOS*, tutto non fa che confermare la grandezza di questo gruppo ancora poco noto. Aprite quindi le scatolette e fate fuoriuscire la magia. Avrete la casa infestata da fantasmi che sanno indubbiamente suonare grande musica.

Nicola Guerra

musica

ARTIST: **KULA SHAKER**
 TITLE: **Pilgrims Progress**
 LABEL: **Strange F.O.L.K.**
 RELEASE: **2010**
 WEBSITE: www.kulashaker.com
 MLVOTE: **9/10**



Difficile trovare un punto di partenza per scrivere una recensione per questo disco, sarebbe molto più facile ed efficace invitare all'ascolto e lasciare a ognuno il proprio tempo per apprezzarlo nella sua pienezza. Si tratta infatti di un album che richiede di essere ascoltato totalmente (astenersi dalla pratica, ahinoi corrente, del download di pochi brani) e che amplifica il proprio valore nella condivisione perché questa è un'opera *ambiziosa* e ancor più è musica *semplicemente* capace di toccare corde recondite della nostra sensibilità e della nostra memoria, risvegliando emozione, gioia ed empatia in tempi cupi di isolazionismo e tristi presagi... Tralasciamo allora la storia del gruppo, esordio al fulmicotone 14 anni fa e precoce epitaffio, nel giro di 3 anni, come "la più grande promessa non mantenuta nella storia della musica". Ringraziamo semplicemente Dio che ce li restituisce nel 2007, assolutamente rinfrancati, con un nuovo inizio e una propria casa discografica (**Strangefolk**, titolo dell'album e nome della etichetta) e passiamo allo svolgimento della seguente tesina: "Buoni motivi per acquistare un CD e goderselo fino in fondo". 1) **John Bunyan** (1628 - 1688) era un predicatore battista di grande popolarità che venne però arrestato perché non autorizzato dall'autorità anglicana. Durante la sua prigionia scrisse il suo libro più celebre intitolato "The pilgrim's progress from this world to that which is to come" (Il viaggio del pellegrino da questo mondo a quello venturo); sarà stato uno scherzo di Wikipedia, ma essere finito su questa pagina mentre soddisfacevo la mia sete di conoscenza per i **Kula Shaker**, mi ha convinto che questa è l'ispirazione, non solo per il titolo, ma per l'intero album! L'ascolto ne è conferma estremamente plausibile. 2) Il disco è stato registrato tra il 2009 e il 2010 a Lompret, nel profondo delle Foreste del Caestienne, spesso a temperature sotto lo zero, eppure suona caldissimo, evidente frutto di una grande ispirazione che necessitava però di un assoluto distacco dal mondo "civilizzato", su quel crinale di cui parla, per l'appunto, il libro di **Bunyan**. 3) La sequenza dei brani. Apre *Peter Pan R.I.P.*, una tenera e struggente celebrazione (attorno alla lapide di Peter Pan!) sulla perdita del mito dell'eterna giovinezza, ma al tempo stesso una "preghiera per tutti i bambini, da parte di tutti quelli che ancora credono". *Ophelia* è una canzone d'amore da tenersi mano nella mano, guardandosi negli occhi. "**Modern Blues**" apre le danze, movimenti sinuosi e braccia si accarezzano "here come the bad times, don't follow leaders... I've got the modern blues for you honey...". *Only Love*, perfetta atmosfera sixties, quando *Love & Peace* sembravano a portata di mano, perché non riprovarci ora? Visto che "there's no time to waste, say a little prayer / only Love will take you there...". Seguono poi momenti di assoluta calma e dolcezza (sapete che il folk è rinato alla grande, vero?) con i brani *All Dressed Up*, *Cavalry* e *Ruby*. Eccoci al rush finale: il blueprint dei **Kula Shaker** riappare alla grande in *Figure It Out*, tablas e sitar, elevazione, mistica; provate a immaginare, sincronizzando gli orologi con il cielo, una via che tutti possano vedere, aldilà della vita di ciascuno. Con *Barbara Ella* si torna a danzare, perché la gioia, la bellezza e l'amore si imprimano a fondo nella nostra anima, per questo mondo e per quello venturo... Ok, è ora di partire: colonna sonora? Gli accordi di *Stairway To Heaven* e l'epopea Morricconiana si fondono nello strumentale *When a Brave Meets a Maid*, geniale! Una sola cosa non va dimenticata: la certezza che l'attesa non sarà vana e *To Wait Till I Come* non può che essere un blues, in cui esorcizzare l'umana debolezza del dubbio. Ci siamo! "Here she comes, the darkest night / Winter comes for us all and one / prepare your minds/ prepare your hearts for the call", questa è *Winter's Call* che chiude l'album letteralmente "in Gloria"! Eh sì, perché essa riporterà l'Estate, allorché saremo nati di nuovo... Intanto da lassù, il buon **John Bunyan** sorride e applaude a questi 4 degni figli di Albione: **Crispian Mills** (chitarra e voce soliste), **Alonza Bevan** (basso e voce), **Paul Winterhart** (batteria) e **Harry Broadbent** (tastiere).

Gianluigi Palamone

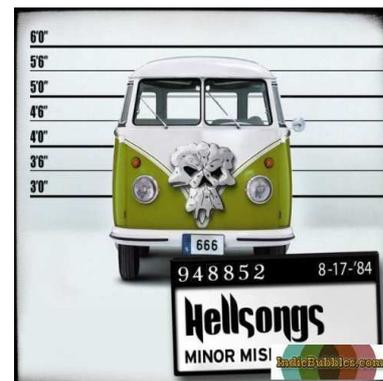
ARTIST: **NATURALLY 7**
TITLE: **Vocal Play [CD + DVD]**
LABEL: **Interactive Audio | Family Affair**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.naturallyseven.com
MLVOTE: **8/10**



L'avevamo recentemente incrociato nell'album di **Michal Bublè**, *Crazy Love*, il gruppo vocale dei **Naturally 7** (come il numero degli elementi della formazione), accompagnare l'artista italo-canadese nella splendida *Stardust* ed esprimere il proprio distintivo stile a cappella, chiamato appunto **Vocal Play**, come il titolo del loro disco, che è un lavoro magnifico e superlativo, e di sicuro impatto all'ascolto. Sorprenderà – ne sono certo – tutti coloro che si avvicineranno per la prima volta alla loro musica. Musica che fa leva anzitutto sul beatboxing (il nome deriva dalle prime drum machine chiamate appunto beatbox), il cosiddetto "quinto elemento" dell'hip hop, ovvero l'arte di creare beat & rhythm riproducendo vocalmente le tipiche percussioni, il basso, la chitarra e le tastiere dell'hip hop. Insomma le voci che diventano veri e propri strumenti. Un deciso passo in avanti, direi, rispetto alle sperimentazioni condotte un tempo da **Bobby McFerrin**. I componenti – che hanno base a New York e affermano d'aver iniziato a cantare insieme nel 1999 in chiesa - fanno sfoggio di doti vocali superbe e di grande coordinazione, e le loro radici vanno sì ricercate nel gospel, nel R&B e (of course) nell'hip hop, ma hanno qualità tali che nessun repertorio è loro precluso, tanto che spesso interpretano brani in stile pop dei **Beatles**, di **Simon & Garfunkel** e via scorrendo. La svolta nella loro carriera si è registrata nel 2007 quando sono riusciti a farsi conoscere in tutto il mondo accompagnando in tournée **Michael Bublè**, tra Europa, Canada, Australia e Stati Uniti. È del gennaio 2009 pure una collaborazione in studio con **Coldplay** e **Brian Eno**, in seguito hanno preso parte alla celebrazione per i 75 anni di **Quincy Jones** a Montreux. Nel disco fa bella mostra di sé il rifacimento di *In the Air Tonight* (che YouTube ha contribuito a rendere popolare) di **Phil Collins**, utilizzata per la loro *Feel it*, mentre in *Relax Max Bublè* restituisce la cortesia ricevuta con una sua partecipazione. 768 è un brano martellante (nel ritornello) e coinvolgente. Allegato nella confezione troviamo un DVD ricco di videoclip, performance live (al Madison Square Garden, in cui, tra l'altro, danno prova delle loro qualità soliste nel riprodurre i vari strumenti) e interviste per complessivi 100' e oltre.

Luigi Lozzi

ARTIST: **HELLSONGS**
TITLE: **Minor Misdemeanors**
LABEL: **Tapete**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.hellsongs.com
MLVOTE: **9/10**



Prendete alcuni tra i più famosi brani di gloriose e vetuste hard rock band degli anni '70 e '80, alleggeriteli dall'enfatico/rumoristico fardello chitarristico e conferite loro un arrangiamento orchestrale incentrato essenzialmente sugli archi e sui fiati che esalti la vocalità dell'interprete e la linea melodica affidata al pianoforte e alla chitarra acustica. Avrete ottenuto canzoni nuove: un raffinato mélange soul pop in cui convivono felicemente freschi elementi twee con l'antica vivacità rock. Avrete ottenuto **Minor Misdemeanors**, il nuovo lavoro degli svedesi **Hellsongs** che, dopo l'esordio di **Songs in the key of 666** e l'EP **Pieces of heaven a glimpse of hell** (che vi consiglio di recuperare), ci regalano dieci cover gioiello o, per meglio dire, dieci (re)interpretazioni diverse di altrettanti metal anthem. Il primo singolo estratto è *Heaven can wait*, accattivante allegretto lounge che ricorda le performance più convincenti degli **Swing Out Sisters** ma anche le altre interpretazioni non sono inferiori. In particolare entusiasma chi vi scrive la trascinate *School's out* dell'**Alice Cooper** migliore, trasformata per l'occasione in un allegro college hymn dall'elegante riff trombetta + congas, il fischiettare elettricamente lontano e la malinconia viola di *Rubicon crossings*, l'introspeffiva tensione della blueseggiante *Youth gone wild* degli **Skid Row**. A dire il vero, comunque, è l'intero disco ad affascinare senza conoscere momenti di cedimento o di ridicola forzatura, presenti (ad esempio) nelle analoghe operazioni dei **Nouvelle Vague** di **Marc Collin** e **Olivier Libaux**. Negli **Hellsongs**, al contrario, non c'è alcun languore snobistico - tipico (talvolta) dei colleghi francesi - né il desiderio spasmodico di rincorrere l'arrangiamento più modaiolo: il trio svedese dimostra, infatti, (auto)ironia definendosi "la metal band più gentile del mondo", gusto e competenza (i musicisti del gruppo **Kalle Karlsson** e **Johan Bringed** sanno districarsi con abilità nel magma sonoro hardrock estraendone con sicurezza la melodia portante). La voce di **Siri Bergnéhr**, subentrata a **Harriet Ohlsson**, inoltre, riesce a essere indifferentemente sensuale al pari di una soul-singer di colore, spensierata e allegra come una twee popper in labrador style e, persino, intensamente bluesy. Non perdetevi tempo, dunque: affrettatevi ad ascoltare uno dei progetti musicali più interessanti di quest'anno. Per la cronaca ci sono anche brani dei **Guns N' Roses**, **Slayer**, **AC/DC**, **Judas Priest**, **Pantera** e **W.A.S.P.**: i dinosauri del rock, questa volta però, si sono trasformati in farfalle pop; svolazzano intorno a noi e ci allietano con colorata levità.

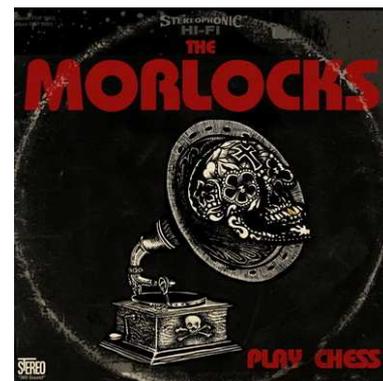
Nicola Pice

ARTIST: **KINGS GO FORTH**
TITLE: **The Outsiders Are Back**
LABEL: **Luaka Bop Records**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.kingsgoforth.com
MLVOTE: **7.5/10**



Piccole rivoluzioni crescono, e poco importa se i focolai si sviluppano e divampano per poco, perché il fuoco che brucia ha sempre il potere di scaldare il cuore. In un piccola etichetta/negozio di dischi di Milwaukee, il proprietario **Andy Noble**, dj affermato nonché grande appassionato di musica, assembla una congrega di 9 musicisti desiderosi di riportare in auge certe sonorità soul/funk con la mente negli anni 70 e il cervello ancorato all'idea di movimento; così, dopo qualche singolo che approda magicamente alla corte di **David Byrne** e alla sua etichetta **Luaka Bop**, ecco che il debutto prende magicamente forma. **The Outsiders Are Back** è un bignami di soul music pregno di scintillanti melodie bagnate dai fiati e funky che corre a rotta di collo ignaro di essere catapultato nel 2010 fuori tempo massimo, ma la bellezza non ha tempo, e così gli anni settanta e i nostri anni zero si trovano a braccetto senza essere accusati di opportunistici revival con fame da classifica. Solo anima, sole e pochi spiragli di malinconia (le delicate *Fight your Love* e *High on your Love* respirano e si abbronzano con sole giamaicano); il resto del lotto è **Curtis Mayfield** travestito da cupido che lancia frecce acuminata che sinuosamente trafiggono e risvegliano la nostra passione per la musica dell'anima. Fra le migliori l'incipit di *One Day*, le **Supremes** strabordanti di colori in *You Are the One* e **Stevie Wonder** alle prese con attrezzature vintage che si diverte ad accelerare **Marvin Gaye** nei sei minuti in crescendo di *Don't Take my Shadow*. Outsiders, ma di gran classe.

Nicola Guerra

ARTIST: **THE MORLOCKS**TITLE: **Play Chess**LABEL: **Popantipop**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.myspace.com/themorlocksMLVOTE: **7/10**

La premessa è questa: i **Morlocks** sono la miglior rock'n'roll band del Pianeta Terra. Il che può leggersi in maniera ambivalente. Ovvero: siccome puzzano di sperma e sudore come pochi altri, possono fare qualsiasi cosa che abbia sette note al suo interno, e a volte, lo sapete, ne bastano tre. Però, visti i presupposti, è anche lecito aspettarsi da loro un disco che spacchi il culo. Che superi in corsa le centinaia di garage band che strizzano la spugna del rock'n'roll degli anni Sessanta e Settanta e che, una volta sorpassate, mostri loro il sedere, come facevamo sui pullman durante le gite del quinto. **Easy Listening**, tre anni fa, era quel disco lì. Sfacciato, arrogante e presuntuoso. I vecchi monarchi erano tornati per far paura al popolo, e c'erano riusciti. Il nuovo disco però funziona solo parzialmente. Innanzitutto perché è un disco di cover e per una band che aveva dimostrato di saper scrivere ancora cose come *Dirty Red* o *Till the wheels fall off* è già una piccola crepa, e poi anche perché certe bacchettonate alla **Ramones** come *Promised Land* o *Back in the USA* non convincono mai. Non quando si parla dei Morlocks. Certo, quando lo metti sul piatto, con quella rasoziata di armonica che introduce *I'm a man*, tutto il mondo può sbriciolarsi là fuori e non potrebbe fregartene di meno. Poi arriva la voce di **Leighton** e il brivido è inevitabile, perché è una delle poche cose che ancora ci riappacifica col nostro mondo rock debosciato e dissoluto. E quando lui apre le fauci, molta gente farebbe bene a cercare un riparo. Il meglio arriva sempre quando la band prova a suonare come una versione arrapata della **Butterfield Blues Band**, che da decenni sembra ossessionare **Leighton** almeno quanto le bands di teppistelli dell'era-*Pebbles*. Succede in *Feel so bad* o *You can 't sit down*, ad esempio, dove si materializzano le natiche di **Betty Page** morse dalla tarantola. Oppure quando i **Morlocks** spogliano il blues dai suoi abiti tradizionali, lo trascinano nel loro vicolo lercio dietro il garage dove da ragazzini fa provavano i pezzi di **Elois**, **Banshees** o degli **Esquires** e qui abusano della sua carne, come capita nell'uno-due di *Help me/ Killing Floor*. Il resto, comprese le ennesime cover di *Boom Boom* o *Who do you love*, sono un esercizio di stile, un sonetto da stilnovisti appena sporcato da qualche sbavatura di inchiostro. Non fosse che **Leighton** resta il migliore della classe quando si tratta di esporre in cattedra, sarebbe facile distrarsi sbirciando la calze della prof, tanto per mantenere l'erezione.

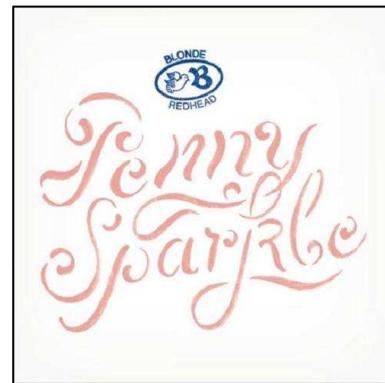
Franco Dimauro

ARTIST: **VANDERLEI**
TITLE: **L'inesatto**
LABEL: **Cinico Disincanto | Halidon**
RELEASE: **2010**
WEBSITE: www.vanderlei.it
MLVOTE: **7/10**



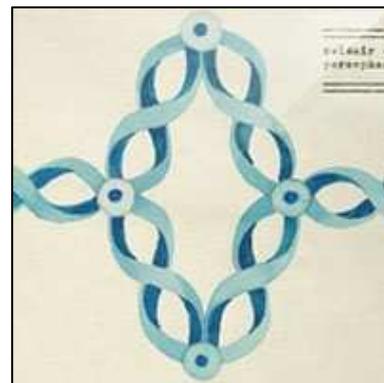
Diciamolo senza girarci intorno. Molti gruppi appartenenti a questa specie di "nam" italiana finiscono tutti per assomigliarsi, troppo. La causa supponiamo che vada ricercata in una personalità latente (pagheremmo oro per un nuovo Cristiano Godano, un Giovanni Lindo Ferretti o anche un animale da palco come Piero Pelù), in una produzione che essendo pressappoco la medesima per molte entità - nella fattispecie il poliedrico, obliquo e dotato di teletrasporto **Paolo Benvegnù** - alla lunga può risultare ridondante, negli ascolti e in dei testi mediamente troppo ricercati, di conseguenza poco immediati, che spesso inseguono più un'intonazione ad hoc per la musica che un giusto equilibrio poetico. Insomma, talvolta, l'impressione è quella di ascoltare lo stesso album. A salvarsi, in extremis, ci sono i **Vanderlei** (da non scambiarsi con i Vandemars, altro gruppo meritevole di attenzione che bazzica l'"underground" italico) in virtù di trame ben congegnate da una struttura ritmica competente e da un cantato melodicamente evocativo. **L'inesatto** si snoda attraverso nove canzoni che fluiscono magnificamente per alimentare una tensione elettrica che scorre per tutto il disco. Certamente non si tratta di hard rock ma la formula sembra funzionare egregiamente, in bilico costante tra rock, pop e orchestrazioni assortite. Nella scheda dell'album si legge di accettazione di sé stessi, di imperfezione da vivere come "punto di forza" per un viaggio, supponiamo, catartico, e di incontri folgoranti. I **Vanderlei** si sono formati a Bologna, si sono formati nel 2005 e questo è il loro primo album dopo un EP intitolato **1234**. Compitino per il futuro: slegarsi dai riferimenti, lavorare sulla personalità; per il resto ci siamo.

Jori Cherubini

ARTIST: **BLONDE REDHEAD**TITLE: **Penny Sparkle**LABEL: **4AD**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.blonde-redhead.comMLVOTE: **8/10**

Dopo essere stati gli alfieri di un sound art rock che guardava ammirato le rumorose dissonanze dei **Sonic Youth**, il trio cosmopolita - ma di stanza newyorkese - dei **Blonde Redhead** (i fratelli Pace sono italiani ma hanno vissuto prevalentemente in Canada, la vocalist **Kazu Makino** è giapponese) ha intrapreso un lungo percorso *pop* che, embrionale in **Misery is a Butterfly**, dove convivevano felicemente sperimentazioni nevrili e leggerezza melodica, sembrava essersi compiuto con l'ultimo **23** in cui la tensione chitarristica diventava residuale in favore d'una facile fruizione sonora. Il disco appariva come una sensuale malìa in cui perdersi languidi, avvolti dalle morbidi sovrapposizioni vocali e dalle oniriche raffinatezze *dream pop* in curiosa osmosi con quella matrice musicale che da sempre è il marchio di fabbrica della loro casa discografica, la 4AD. Tre anni dopo, il ritorno sul mercato discografico con **Penny Sparkle** sembra pensato apposta per allontanare definitivamente i fan della prima ora, legati agli esordi noise, disorientati già da **Misery is a Butterfly** e molto perplessi, poi, con **23**. Registrato tra New York e Stoccolma con l'ausilio di produttori straordinari, il disco si presenta completamente asciugato da qualsiasi fronzolo sonoro per abbracciare la tendenza di un minimalismo elettronico austero e formalmente perfetto da cui emerga la fragile eleganza vocale di **Kazu** che ha ricevuto il compito, differentemente dagli altri lavori, di cantare in quasi tutti i brani (9 su dieci). La ritmica, ridotta all'osso, è affidata all'ausilio di una drum machine per sostenere melodie di un qualche gusto radiofonico arrangiate con rarefatta delicatezza a definire un'atmosfera di inquieta e sintetica sospensione sonora. Un po' ovunque si percepisce la malinconia di certi brani synth pop degli anni '80 più new wave (si ascolti, ad esempio, la sublime *Not getting there* o il crepuscolo metafisico di *My plants are dead*) che nella meravigliosa *Will there be stars* o in *Love or Prison* si oscura più darkeggiante e, altrove, invece, si dilata in morbidezze cinematiche che evocano il Bristol sound (*Black guitar* in cui s'apprezza la contrapposizione vocale maschile/femminile) in un'alternanza di rimandi, pertanto, che dai **Depeche Mode** va ai **Cure**, ai **Lush** ma anche ai **Massive Attack** e ai **My Bloody Valentine**... Un disco, in definitiva, che regala suggestioni cerebrali più che slanci emotivi perché i **Blonde Redhead** sono molto lontani da un'idea musicale che includa l'immediatezza empatica tipica del rock: il loro è (ormai) un compiuto dandysmo sonoro che guarda algido le macerie d'un mondo in disfacimento, avviluppato in una autocompiaciuta sadness che esclude snobisticamente le miserie altrui.

Nicola Pice

ARTIST: **COLDAIR**TITLE: **Persephone**LABEL: **Gingerbread Records**RELEASE: **2010**WEBSITE: www.myspace.com/coldairMLVOTE: **7/10**

Beh, sarà pure una casualità ma tra le prime cose nuove in cui mi sono imbattuto nel trasferirmi a Varsavia c'è stato **Persephone**, esordio del giovanissimo cantautore polacco **Tobiasz Biliński**, alias **Coldair**, già membro dei **Kyst**. Un debutto convincente che mette in mostra, nonostante i vent'anni di **Tobiasz**, un *songwriting* decisamente maturo simile, sotto certi aspetti, a quello del nostro amato **Sam Amidon** per cui proprio qualche tempo fa ha aperto un concerto qui in Polonia. Un *folk* sperimentale e sghembo che, in alcuni passaggi, riesce a tingersi anche di quei lievi minimalismi acustici che tanto cari furono al grande **Nick Drake**. **Persephone**, titolo quasi sicuramente ispirato al mito di Persefone, figura della mitologia greca, è un disco costruito su melodie bislacche e a *bassa fedeltà*, dove puoi riconoscere l'*alt. country* americano di **Bonnie "Prince" Billy**, la scena inglese di Canterbury di **Robert Wyatt** e perfino il suono algido, ma profondamente toccante, degli islandesi **Sigur Rós**. Un mix, quindi, garbatamente squilibrato che mescola cantautorato e musica sperimentale: basta ascoltare *Ghosts* e *Blue Lights* per rendersene conto immediatamente, con la voce spezzata e malinconica di **Biliński** in grado di scuotere quel tipico torpore di fine estate. Un buon inizio d'autunno, dunque, ma anche il miglior benvenuto in terra polacca per chi, come me, si era assopito sotto il sole italiano perdendo stimoli e motivazioni. Insomma: finalmente una bella ventata d'aria fredda.

Luca D'Ambrosio

ARTIST: **LOVE AMONGST RUIN**

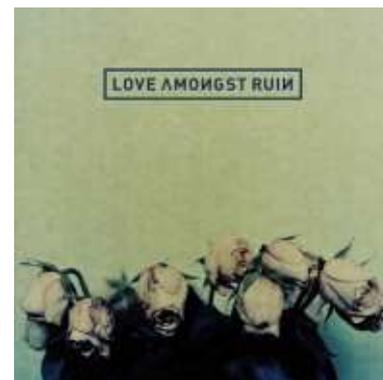
TITLE: **S.T.**

LABEL: **Ancient B Records**

RELEASE: **2010**

WEBSITE: www.laguns.net

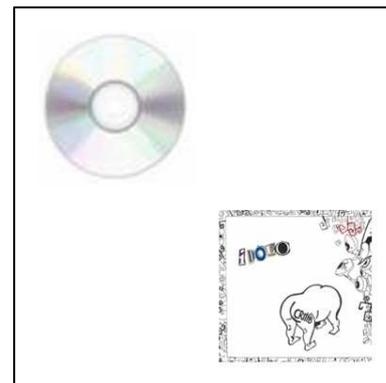
MLVOTE: **6,5/10**



Josh Homme, volente o nolente, è uno degli artisti che più di altri sta influenzando il modo di comporre all'interno della musica rock alternativa odierna. Il 3 è considerato il numero perfetto, perciò vi farò tre esempi di quello che poco fa sostenevo: *Humbug* degli **Arctic Monkeys**, prodotto da **Josh** e palesemente ispirato ai **QOTSA** più narcotizzati; i **Millionaire**, interessante gruppo belga e questi **Love Amongst Ruin**. Il nome potrebbe esservi nuovo, ma la mente creativa che controlla l'intero progetto probabilmente no: **Steve Hewitt**, ex batterista dei **Placebo**. Non aspettatevi nulla alla **Brain Molko**: qui si parla di un disco dall'atmosfera soffusa, altalenante, vario e assolutamente oscuro. I pezzi d'impatto sono diversi, come il primo singolo *So Sad (Fade)*, molto ritmato e accompagnato da un divertente video; *Blood & Earth*, una personale rivisitazione di sonorità care sia ai **Fu Manchu**, sia alle Regine di Pietra dell'omonimo; *Truth*, l'unica che in qualche modo ci può ricondurre al suo vecchio gruppo, periodo **Black Market Music**. Quello che spiazza è la parte centrale di **Love Amongst Ruin**: ballate rarefatte si intrecciano a ritmi sincopati, chitarre armoniche si scontrano con cadenze che flirtano pericolosamente con il dub, come nel caso della lunga *Come on say it*. La voce di **Steve** risulta abbastanza personale per distinguersi dal già sentito, anche se in alcuni punti è riconducibile a quella di **Dan Black**. Musicalmente ci sono alcuni punti di contatto con quello che abbiamo sentito nell'ultimo disco di **Melissa Auf Der Mar**. La maggior parte dei pezzi è quasi sempre introdotta dalla batteria, una delle poche eccezioni è *Love song*, la canzone che chiude degnamente questo debutto: un pianoforte sostiene l'incedere lento di questa ballad dolce che per alcuni versi è nettamente in contrapposizione con il sentore generale dell'opera. Per la prima volta mi trovo nella condizione di dover valutare arbitrariamente un disco. In realtà potrebbe affacciarsi nella mia classifica personale di fine anno, e rischiare di rimanere ancora molto nel mio lettore. Concedetegli più di un distratto ascolto, vi ripagherà!

Matteo Ghilardi

musica

ARTIST: **CRONOFOBIA**TITLE: **Asciutto | Idolo**LABEL: **K-Production**RELEASE: **2008 | 2010**WEBSITE: www.myspace.com/cronofobiagrungeMLVOTE: **6/10 | 7/10**

Tempo fa, parlando con un amico, venni a conoscenza della vitalità della scena bresciana, soprattutto della presenza di diverse realtà alternative. Per mia sbadataggine o mancanza di tempo non mi documentai adeguatamente per poter descrivere quello che avveniva in questa città. Per un fattore assolutamente fortuito venni a conoscenza dei **Cronofobia**, uno dei gruppi più promettenti della scuola rock bresciana: finito il concerto dei **Buzzcocks** venni attirato da un rumore malsano e assolutamente retrò che mi conquistò di colpo. Sarà che ho un debole per le sonorità di inizio anni '90, sarà che fui uno dei pochi che si scatenò durante la cover di *The Money Will Roll Right In* dei **Fang**... Questo trio mi rimase impresso per l'impatto e per il coraggio di presentare un suono che solitamente è rigettato dalla stragrande maggioranza di locali italiani. Il loro primo disco per la K-Production (da non confondere con quella più blasonata di **Calvin Johnston**) si intitola "Asciutto": qui il compitino grunge viene eseguito alla perfezione, strizzando l'occhio ai primi **Wipers** ma, soprattutto, ai Nirvana pre-**Nevermind** e a qualche reminiscenza di cornelliana memoria. La produzione penalizza il risultato finale, soprattutto durante l'ascolto dei pezzi più tirati. "L'abitudine" si distingue per l'ottimo impasto lento/violento e per la buona esecuzione vocale di **Alberto Marcon**, cantante in grado di passare dal **Cobain** più incazzato allo **Staley** più riflessivo. Altri momenti di violenza sonora sono *Ninfà e l'amore, Quando puoi* e *L'ultima sigaretta*, in cui si possono ascoltare similitudini con un altro gruppo dedito a queste sonorità, gli ottimi **Cora**. Se il primo disco ci divertiva e ci scuoteva con un buon surrogato derivativo, il secondo **Idolo** ci conferma il reale valore della band. La produzione finalmente, pur non essendo eccelsa, ci svela alcune altre coordinate musicali: accanto ai soliti **Nirvana**, possiamo ascoltare rimandi agli **Alice in Chains** e ai primi **Soundgarden** frammisti a un certo rock alternativo di grande impatto, gradito soprattutto a gruppi italici come **Santo Niente**, **Vanillina** o **Karnea**. Le linee vocali hanno uno spettro più ampio: nei momenti più acuti mi rimandano al Manuel Agnelli dei tempi migliori, mentre le tonalità più basse si avvicinano al modo di cantare di **Matteo Perego** dei **Lana**. Uno dei grandi pregi dei **Cronofobia** è quello di riuscire a piazzare la canzone perfetta per aprire le danze. In questo caso parliamo de *Il Servo*, ottimo pezzo grunge in cui finalmente possiamo distinguere più attentamente l'ottimo operato ritmico di **Fausto Coccoli** al basso e di **Michele Saleri** alla batteria. L'intro di *Sanguino ovunque* ricorda vagamente quello di *Revulsion* dei **Melvins**, la circolare *Genziana camaleontica* e la cantrelliana *Amy* sono solo alcune delle undici mazzate sonore presenti sul disco. Un album assolutamente piacevole, che si fa ascoltare più e più volte e che ci ricorda come, agli inizi degli anni '90, non era difficile ascoltare questo miscuglio di hard rock e punk presso televisioni e radio italiane. Se posso permettermi di dare qualche consiglio ai **Cronofobia**: punterei ad una produzione più asciutta, come quelle registrate di Albini, che possa ricreare in studio la potenza sprigionata ai vostri live; cercherei una maggiore incisività per quanto riguarda i testi; provare ad aggiornare senza sdoganare il suono palesemente grunge, un esempio *Into The Pink* dei **Verbena**. Ad ogni modo siamo pronti per un altro ottimo disco dei **Cronofobia**, a presto!

Matteo Ghilardi

P.S.

(Ho parlato della scena bresciana, ma mi piacerebbe fotografare pure l'underground di altre città. Il mio contatto per informazioni è: i_am_mine@hotmail.it. Non vi garantisco la recensione!)

musica

ARTIST: **PISSED JEANS**TITLE: **King Of Jeans**LABEL: **Sub Pop**RELEASE: **2009**WEBSITE: www.myspace.com/pissedjeansMLVOTE: **8/10**

Shallow e *Hope for men* colpivano per la crudezza del suono e le marcatissime influenze di **Black Flag** e **Flipper**, trite e amalgamate con il meglio del noise rock anni novanta, tra **Shellac** e **Jesus lizard** ma, alla terza prova discografica, i **Pissed Jeans** fanno il centro che molti si aspettavano. Partiamo con il dire che non ci troviamo di fronte a cambiamenti epocali, il quartetto della Pennsylvania, prodotto dall'ormai affermato **Alex Newport** (quanto ci mancano da uno a mille i grandi **Fudge Tunnel?**), non si discosta molto da quello già ascoltato nel precedente *Hope for men*, ma riesce a piazzare dei fendenti impressionanti, degni sinceramente di paragoni importanti con anthem di antica memoria. Il termine melodia, di cui **Bradley Fry**, **Randy Huth**, **Matt Korvette** e **Sean McGuinness** non conoscono il significato, non va neanche menzionato, dodici canzoni pregne di violenza, angoscia e (molta) depravazione. Famosi per i loro show al limite del grottesco, in *King of Jeans* ne trasmettono finalmente tutta l'energia e il sudore, la voce sguaiata e ubriaca di **Matt** (sosia di **Angus Andrew** dei **Liars**) è il collante perfetto per le slavine di chitarre e rumore nipoti del benemerito hardcore punk degli anni '80. Molto interessanti sono alcune varianti doom/stoner, come nelle nerissime *Request for masseuse*, *Dream smotherer* e la malata *Pleasure race* dove a tratti i **Pissed Jeans** si avvicinano moltissimo ai grandi **Eyehategod**. Non usciamo dal seminato, sia ben chiaro, di un gruppo di chiara matrice punk di parla, assolutamente non commerciabili e per palati fini, niente a che vedere con porcate glitterate alla MTV generation, musica non digeribile al primo ascolto, da scoprire e capire, orecchie non abituate a certe sonorità potrebbero sanguinare, ma per tutte le altre è come acqua per gli assetati o, ancor meglio, vino per gli alcolizzati. *Human upskirt* è uno degli attacchi hardcore più rugginosi che ricordi negli ultimi anni, sonorizzazione di stage diving incoscienti e mosh sanguinari mentre *Lip ring* sembra uscita dal capolavoro *Generic* dei già citati **Flipper** o dal basso assassino dei **Big Back**. In definitiva i **Pissed Jeans** ci hanno regalato un ottimo disco, forse il miglior album di genere di questi ultimi dieci mesi, che non vive di originalità al 100% ma che riesce a tratti anche a uscire dai soliti canovacci, dove si sfiorano i fumi degli **Sleep** e degli **Om** (*Spent*) e la birra dei **Dead Boys** (*R-rated Movie*), ma dove il tutto è ben rielaborato in un cocktail perfetto, che scende nel gargarozzo come niente ma che ti ritrovi a rimpiangere di aver bevuto la mattina successiva.

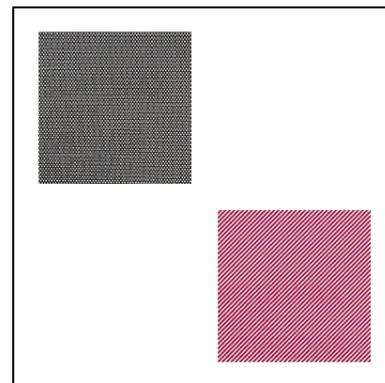
Antonio Anigello

ARTIST: **CLOCKCLEANER**
TITLE: **The Hassler | Babylon Rules**
LABEL: **Manic Ride Records | Load**
RELEASE: **2004 | 2007**
WEBSITE: www.myspace.com/clockcleaner
MLVOTE: **7/10 | 8,5/10**



Lo ammetto, ho un debole per quanto riguarda la scritta "artisti simili". Quando leggo una recensione o una biografia di un gruppo particolarmente ispirato, ne cerco automaticamente un altro che abbia un punto di comune con quello che mi piace. Qualche mese fa mi sono imbattuto nell'ultimo disco dei **Pissed Jeans**. Dopo qualche ascolto ho capito che mi trovato di fronte a un ottimo disco, un miscuglio malsano di **Jesus Lizard** e **Black Flag**. A questo punto è scattata la ricerca di altri gruppi che avessero queste caratteristiche. Mi sono imbattuto nei **Clockcleaner** tramite il trafiletto "similar artist". Questa dicitura ha ragione di esistere per quanto riguarda il loro EP d'esordio, **The Hassler**. Il motivo è la palese influenza della "Lucertola di Gesù", soprattutto ascoltando *Bad Man*. Notevole pure il richiamarsi a gruppi come **Big Black** e **Shellac**, oltre a **Birthday Party** e **Flipper**. **The Hassler** è composto da sette canzoni, per una durata di 17 minuti di sonorità in bilico tra noise e punk. Cosa avvenne dopo questo debutto del 2004? Pubblicarono un disco intitolato **Nevermind**, criticando animatamente tutto il calderone suscitato dal più noto predecessore dei **Nirvana**. A questo punto della storia il trio di Cleveland, composto da **John Sharkey III** a voce e chitarra, la bassista **Karen Holner** e **Richie Charles Jr.** alla batteria, andò in tour con i **Melvins**. Il cambio di direzione intrapreso successivamente li portò ad accostarsi a una strana miscela di noise rock, new wave e garage, specialmente quello più malsano rintracciabile nella discografia dei **Cramps** e dei primi **Scratch Acid**. Il risultato di questa commistione è **Babylon Rules**, una bomba oppiacea in cui il nessun compromesso del punk si fonde perfettamente con le loro precedenti influenze. Il suono profondo e claustrofobico dell'iniziale *New In Town* fa da introduzione alla bellissima *Vomiting Mirrors*: suono sporco, distorto, sorretto da un pianoforte che ricorda *I wanna be your dog*. Degne di nota pure *Human pigeon*, con un ritornello che sembra sputato da **King Buzzo** e la straziante *Man on the street*. È un disco bellissimo, compatto, prodotto magistralmente, che non ci permette di riprendere fiato per tutti i 40 minuti di durata. Tra poco uscirà il loro nuovo disco, probabile che ne vedremo di belle!

Matteo Ghilardi

ARTIST: **SOULWAX**TITLE: **Any Minute Now | Nite Versions**LABEL: **PIAS**RELEASE: **2004 | 2005**WEBSITE: www.soulwax.comMLVOTE: **9/10 | 8/10**

Un disco elettrico dall'anima marcatamente danzereccia e un disco di remix dal taglio decisamente rock. Questi i poli dei due album: complementari pur nella loro diversità, assolutamente imperdibili per ricercatezza e gusto. Potrebbe essere un finale di recensione, il consiglio sarebbe quello di comprarveli a scatola chiusa, alzare il volume del vostro stereo e ascoltarveli a ripetizione. Facciamoci seri e passiamo alla vera introduzione: molti di voi conosceranno i divertenti mix dei **2 Many Dj's**. I componenti, i fratelli **Dewaele**, sono il motore creativo del gruppo belga **Soulwax**. *Any minute now*, uscito nel 2004, è il loro terzo e, per ora, ultimo disco. Spiazzante fu la prima impressione quando lo acquistai: un bignami su cosa significasse il crossover, un'infinità di citazioni, di cambi di tempo e di registro, e un retrogusto pop entusiasmante. Potrebbe essere più convenzionale l'ascolto oggi, quello che rimane invariato è il valore di pezzi come *E Talking e Please... Don't Be Yourself*, lo scontro **QOTSA/ NIN** di *Any minute now*, il punk sintetizzato e allo stesso tempo ballabile di *Krack*. È un contorcersi di sintetizzatori, di distorsioni e fragile dolcezza, quella che pervade l'intensa *A ballad to forget*, che per assurdo non stonerebbe neppure in un disco di **Robbie Williams**, o quella più ricercata di *Accidents and compliments*, in cui il crescendo si intreccia ad armonie che strizzano l'occhio ai **Radiohead**. Dentro **Any Minute Now** trovate un'infinità di riferimenti musicali. Oltre a quelli citati precedentemente ci sono rimandi a **Marylin Manson, Prodigy, Primal Scream** e a molti altri (chi volesse scrivermi tramite mail quale gruppo mi sono dimenticato di citare è libero di farlo). Devo ammettere che a **Nite Versions** mi accostai cautamente. Ero reticente sul reale valore di un disco di remix, per di più fatto dagli stessi componenti. L'iniziale *Teachers* spazzò via ogni dubbio, un connubio perfetto di club house e una batteria marcatamente rock supportano un lungo elenco di gruppi musicali. Il resto è una lunga cavalcata tra big beat, sintetizzatori e campionatori, in cui ogni canzone è legata in modo indissolubile all'altra, come se fossero 40 minuti di *Hit Mania Dance*, se non per il fatto che in questo caso la qualità compositiva è indiscutibile. Non è da tutti riuscire a far ballare gente che solitamente non ascolta o non ha dimestichezza con la scena dance europea. Fidatevi, loro riusciranno nell'intento, e sarà particolarmente strano arrivare alla fine di **Nite versions** e sentirsi un retrogusto rock mentre avete appena finito di ballare come dei piccoli **Keith Flint** posseduti.

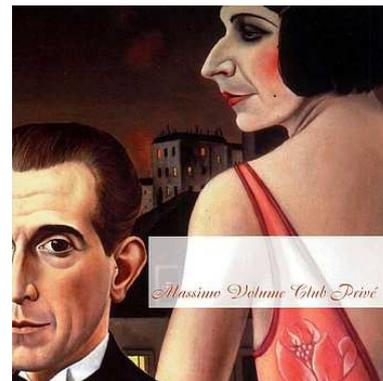
Matteo Ghilardi

musica

ARTIST: **FOO FIGHTERS**TITLE: **One By One**LABEL: **BMG**RELEASE: **2002**WEBSITE: www.foofighters.comMLVOTE: **6,5/10**

Quando hai la fortuna di essere il batterista dei **Nirvana**, uno dei gruppi di maggiore impatto sul pubblico, un gruppo leggendario nel panorama musicale mondiale grazie soprattutto all'aura di fascinazione che avvolgeva e avvolge ancora oggi **Kurt Cobain** e quell'avventura finisce all'improvviso, la cosa più semplice che ti può capitare è smarrire la strada. Per **Dave Grohl** non è stato così. Dopo la morte di **Cobain** e lo scioglimento del gruppo, ha saputo prendere la direzione giusta. Ha saggiamente evitato di formare una nuova band con **Novoselic** (troppo immediato e non sostenibile il paragone con i Nirvana) e ha dato vita ai **Foo Fighters**, questa volta non nelle vesti di batterista ma di frontman (ruolo che, in ogni caso, gli riesce piuttosto bene). **One By One** è il quarto album della band; esce nel 2002 e si aggiudica numerosi riconoscimenti, tra cui il premio come miglior disco rock dell'anno. Il primo pezzo (forse il migliore dell'intero lavoro) è *All my life*: 4.44 minuti di adrenalina allo stato puro, un'intro voce e chitarra dal ritmo incalzante e ossessivo, che lascia presagire l'onda rock che sta per abbattersi sull'ascoltatore. Aspro e potente, il brano rende palese la perfezione tecnica dei musicisti che ritroveremo anche nel resto del disco. Con *Low* si prende (un po') fiato e si arriva alla terza traccia: *Have it all*, energia pura ma con le chitarre in parte addolcite dalla voce di **Grohl** che riesce a dare la giusta forza espressiva al testo. Chiude il quartetto iniziale *Times like these*, altro tassello denso di significato (tanto da essere stato usato persino da **Bush** junior durante la campagna presidenziale del 2004 vs **John Kerry**, salvo poi essere ritirata subito dopo l'esplicito sostegno del gruppo al candidato democratico). *Times like these* è ben costruita e ben realizzata, un tentativo di rinascita andato sicuramente a buon fine. Dopo quest'inizio più che buono, il disco comincia a perdere qualcosa. I toni si smorzano e la successiva *Disenchanted lullaby* non è di certo tra quei pezzi che non ti stancheresti mai di sentire. Il marchio di fabbrica è evidente, il livello tecnico ineccepibile ma manca qualcosa; i pezzi sono talvolta ripetitivi e peccano in originalità (*Overdrive*, *Burn away* e *Come back* scorrono via senza aggiungere nulla). Un discorso a parte merita *Tired of you*: la chitarra di **Brian May** arricchisce di nuove sfumature questo pezzo nostalgico e malinconico, una cantilena che accarezza il cuore come solo le ballad rock sanno fare. Alla luce delle emozioni e delle sensazioni che i due pezzi migliori dell'album (*Tired of you* e *All my life*) riescono a trasmettere, si comprende come il gruppo sia sulla buona strada e abbia individuato i suoi punti di forza: da un lato un suono sporco, quasi violento, rock nel senso puro del termine, dall'altro la grazia dei pezzi acustici, sempre accompagnati da testi significativi (è quello che accadrà con il successivo doppio album **In your Honor**). I **Nirvana** restano in un'altra dimensione, su un altro livello di giudizio e non si dovrebbe neppure provare a paragonare le due "vite musicali" di **Dave Grohl**: in lui non c'è quel demone che ha divorato l'esistenza di Cobain fino a rendergli il mondo insopportabile e questo nelle canzoni si sente (o meglio, *non* si sente). Tuttavia, **Grohl** è un eccellente batterista (basti pensare alla collaborazione con i **Queens of the Stone Age** o alla stessa permanenza nei **Nirvana**, naturalmente) e i suoi **Foo Fighters** hanno la giusta energia e capacità tecnica per creare, comunque vada, qualcosa di buono ad ogni nuovo album, pur senza cambiare per sempre il volto della musica rock.

Laura Carrozza

ARTIST: **MASSIMO VOLUME**TITLE: **Club Privé**LABEL: **Mescal**RELEASE: **1999**WEBSITE: www.massimovolume.itMLVOTE: **7,5/10**

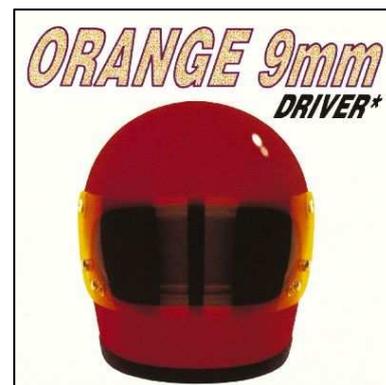
L'attinia e il paguro. Questo è quello che mi ricordo meglio tra gli esempi di simbiosi che ti insegnano a scuola: l'attinia e il paguro, ma anche il pesce pagliaccio e l'anemone. Eppure nessuno, né i libri di testo né la maestra di turno citano mai come esempio il rapporto tra la musica in macchina e i tramonti di settembre a Roma. Nessuno! Invece dovrebbero esserne pieni i programmi, bisognerebbe incentrare lezioni intere sull'argomento perché l'atmosfera che si crea, quell'alchimia tutta particolare che nasce dall'unione tra le attraenti immagini del panorama e la musica di certi album creano qualcosa di speciale. È il caso di **Club Privé** dei **Massimo Volume**, un disco che ho amato e amo ancora moltissimo. Uscito nel 1999, rappresenta il capitolo finale della produzione in studio del gruppo che, di lì a poco, si scioglierà nel 2002. Così, se con certi album sembra che i giri del motore aumentino, con altri, invece, accadere qualcosa di diverso. Non appena il disco inizia sulla batteria che prepara l'ingresso della voce di **Emidio Clementi** e del suo basso, sembra che l'aria intorno all'abitacolo dell'auto si cristallizzi e i colori che accompagnano verso la sera diventino quasi densi. È questa la sensazione che si prova ascoltando *Pondicherry*, primo pezzo dell'album e, per molte ragioni, anche una sorta di manifesto delle nuove dinamiche compositive rispetto ai precedenti lavori. Il suono si presenta più compatto e uniforme, lasciando aperti degli spiragli anche per la melodia che accompagna attraverso un coro la voce narrante. In questo si avverte probabilmente la mano di **Manuel Agnelli** degli **Afterhours** che cura la produzione del disco comparando anche come ospite in vari brani. In più di un pezzo, infatti, la Voce dei Massimo Volume si lancia anche nel canto accettando per la prima volta un rapporto con forme più canoniche di brani (*Avevi ragione* e *Ti sto cercando*). Gli stessi testi di **Emidio Clementi** sembrano cercare strade nuove, più lontane dal racconto, per raggiungere, anche attraverso la ripetizione, l'immediatezza e il calore della forma poetica. Il risultato, quindi, è spesso quello di pezzi dall'andamento vagamente ipnotico. Emblematici da questo punto di vista sono *Altri nomi*, che chiude l'album, e *Privé*, che ripete a *loop* un brevissimo testo ("Io non ho speranza, ma credo nella cura") grazie alla voce di un altro ospite, **Cristina Donà**, trascinata dal tiro potente di chitarra, basso e batteria. Mentre in *Seychelles '81* le liriche di **Clementi** mostrano tutto il suo disincanto ("Come faremo ad uscire da questo fiume di merda puliti e profumati"), subito dopo la musica piomba in un oceano di silenzio in *Dopo che*, probabilmente il punto più alto del disco, al quale le luci del tramonto sembrano fare da contrappunto, affiancandosi all'amara consapevolezza del testo e alla sua celebrazione del distacco ("Dopo averti amato, avuta conferma di vento a favore tolgo gli ormeggi").

Qui tutto sembra essere al servizio delle parole: il lento incedere della batteria, gli echi prolungati delle chitarre, le tinte di rosa che preannunciano la sera nel cielo e l'andatura della macchina che mi ostino a mantenere costante per non disturbare, anche se dovrei cambiare marcia. In qualche modo questa canzone, oltre alla sua bellezza, mostra anche lo spirito che segna l'intero lavoro, ossia una strisciante metabolizzazione della fine, la consapevolezza che porta con sé ogni atto conclusivo (*"Quando tutto intorno a te comincia scivolare via, chiedi tutto e prendi solo ciò che trovi"- Il tuo corpo affamato*). In ogni nota, così come in più parti lungo i testi, sembra di avvertire i prodromi di una storia che sta per chiudersi: quella del secolo che sta finendo, ma anche quella del gruppo che, a tre anni dall'uscita di questo suo ultimo lavoro in studio, si scioglie. Laddove non c'è più speranza, ma fede, come recita il testo di *Seychelles '81*, **Emidio Clementi** sembra a più riprese inseguire, quasi corteggiare, l'idea della fine attraverso la sua ispirazione, in cerca di una pace che solo la bellezza e la poesia possono dare. Così, mentre ritorno a casa sotto un cielo dalle tinte sempre più scure, le parole di ***Il giorno nasce stanco*** recitano *"Il giorno nasce stanco quando il mondo che ritrovi è quello che hai lasciato"*, e mi portano alla mente alcuni versi de *La fine del giorno* di **Baudelaire**: *... così, poi, quando s'innalza voluttuosa la notte all'orizzonte, e tutto, anche le fami, in sé racqueta, tutto annuvola e spegne, anche le onte, "Eccoti, al fine!" mormora il poeta*". Il cerchio, così come il giorno, si chiude.

Marco Tudisco

ARTIST: **ORANGE 9mm**TITLE: **Driver***LABEL: **East | West**RELEASE: **1995**

WEBSITE:

MLVOTE: **7/10**

Dopo la rivoluzione di costume di **Nevermind** le multinazionali del disco si abituarono all'idea di adottare le bestie che prima avevano lasciato crescere nei liquami dei porcili indipendenti. Se le mettono in casa. Tengono loro le lettiere pulite e ogni tanto, quando cagano fuori dal pattume, sono costretti a pulire anche la merda. Credono che, comunque sia, profumi di soldi. Non sanno che i soldi profumano sempre di merda, ma il contrario non sempre. Infatti si troveranno in breve a spalare sterco, ma pure a contare qualche milioncino di dollari. Non so ora quanti gliene abbiano fatti guadagnare con precisione gli **Orange 9mm** ma considerando che li tengono in casa solo due anni i conti non devono essere quadrati granché. Suppongo quindi producessero più roba marrone che carta verde, e anche tanto rumore. Sono gli anni in cui l'hardcore esce dai vicoli dei quartieri bianchi americani e si scontra con la cultura hip hop dei sobborghi neri. È come assistere a uno di quei film truzzi degli anni Ottanta dove gang di guerrieri metropolitani si scontrano con altre gang di disadattati per il controllo del territorio. Solo che ora lo scontro si è spostato dalle strade umide del Bronx su quelle artistiche, ma c'è ancora qualcosa di molto fisico in questa "culture-clash" e gli **Orange 9mm** ne rendono bene la forza. Come nel caso dei **Rage Against The Machine** che in quegli anni mettono a fuoco non solo il bonzo della copertina del loro primo album ma un'intera batteria da guerriglia urbana, gli **Orange 9mm** lavorano imprigionando le parossistiche sciabordate hardcore dentro impalcature ritmiche metalliche e pestandone le carni con l'uso implacabile, inflessibile della parola, secondo lo stile maschio di **Henry Rollins**. **Driver*** ha questo ronzio metropolitano di ferraglia che esce fuori prepotente su canzoni dai titoli lapidari e dai suoni devastanti come *Glistening*, *Highspeed Charter*, *Disclaimer*, *Pissed*, *Toilet* e anche i momenti di apparente calma (*Suspect*, *Magnet*, *Sacrifice*) sono come inghiottiti dalle carni di ferro che ne definiscono i bordi. È come tuffarsi nelle acque inquinate del porto, in una sottile striscia di mare nero chiusa da due lunghe, interminabili carene a V profonda cariche di ruggine. Una clava postmoderna che incombe sulle vostre teste. Ah! E in quanto al casco, non fidatevi. Sul retro è bucato. Da un proiettile.

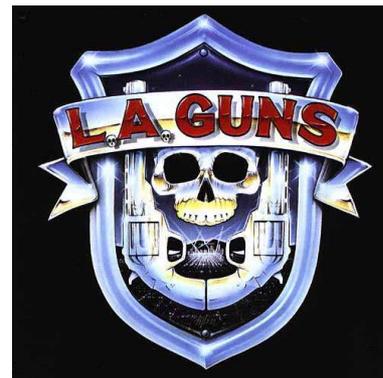
Franco Dimauro

musica

ARTIST: **THE RAUNCH HANDS**TITLE: **S.T.**LABEL: **1+2**RELEASE: **1990**WEBSITE: www.myspace.com/theraunchhandsMLVOTE: **7/10**

Mike Chandler ha una nuova band ma nessuno lo sa. Del resto pochi ricordano anche quelle che ha avuto prima: una band di degenerati chiamati **Outta Place** che si divertivano a tirare fuori vecchie carcasse dalle pozze di lerciume del rock'n'roll, metterci sopra qualche cencio ed esibirle come spaventapasseri nel circuito garage che contava. Erano i migliori del giro. Sboccati e senza alcuna speranza di poter piacere ad alcuno, se non a me: all'uscita del secondo mini LP, non esistevano già più. Ancora prima c'era stato dell'altro: una band in cui lui suonava, malamente, il basso e **Tim Warren** altrettanto male l'organo. Non ne sarebbe rimasta traccia ma avrebbe sancito la nascita di una grande amicizia, anche artistica: Mike avrebbe dato una mano economica all'amico Tim per stampare un disco che avrebbe segnato l'inizio di un'etichetta che diventerà l'emblema di una intera filosofia di vita, la stessa da cui attingeranno proprio gli **Outta Place**. La label era la Crypt Records e il disco il primo volume di *Back from the grave*. Le storie di **Tim** e **Mike** torneranno a intrecciarsi, come vedremo. Il passo successivo furono i **Raunch Hands**. All'epoca, non li capisce nessuno. Dopo, neppure. A parte **Tim** ovviamente, il quale non solo se li mette in casa e nel suo furgone per portarli in tour ovunque capiti, ma suggerisce pure a Mike tutta una serie di oscurissime cose che lui sta reperendo in giro per l'America per riempire i suoi volumi di musica improbabile. Inoltre, facendo uno strappo alla regola, li infila pure dentro il terzo volume delle sue *Back from the grave*, accanto a bestie come **Murphy and The Mob**, **Montells** e **Little Willie and The Adolescents**, aprendo per la prima volta le segrete della sua cripta a una band contemporanea, ma prima di finire nella cripta di **Warren** i ragazzi firmano per la Relativity, un'etichetta metal messa su da **Barry Kobrin** ma che lavora pure con **Robyn Hitchcock** e **Cocteau Twins**, tra gli altri. Hanno soldi da investire, e li buttano così. Tutto il materiale inciso per la Relativity verrà ristampato in digitale nel 1990 da un'etichetta di Tokyo, la 1+2 Records di **Barn Homes** ed è un po' da qui che parte la storia del rock'n'roll a bassissima fedeltà degli anni Novanta. Quella di band come **Bassholes**, **'68 Comeback**, **Gibson Bros.** e **Gories**, per intenderci. Che non solo registrano male, anzi malissimo, ma suonano con quell'identico modo sgraziato, insolente e sfrontato recuperando dalle frattaglie che la storia del rock ha rimosso e messo tra gli scarti di produzione. Country, hillbilly e blues scassati, legati con lo spago e attaccati con mastice da falegname. Un po' fuori posto ovunque, all'epoca. Ripudiati dagli oltranzisti devoti al garage punk degli **Outta Place**, derisi dai fedeli al suono roots, accusati di essere una band di fantocci che si fa beffe della tradizione. Invece... Se i **Long Ryders** erano un branco di vaccari intenti a radunare il bestiame lungo le pasture della campagna americana, i **Raunch Hands** erano una piccola mandria di buoi che pascolava nel letamaio del rock'n'roll come solo i **Panther Burns** o i **Cramps** facevano all'epoca. Una di quelle piccole ma inevitabili botole dove può andare a incastrarsi il vostro piede, se state cercando sotto l'asfalto con cui è stato coperto gran parte del tesoro sepolto del rock'n'roll. Statevi accorti.

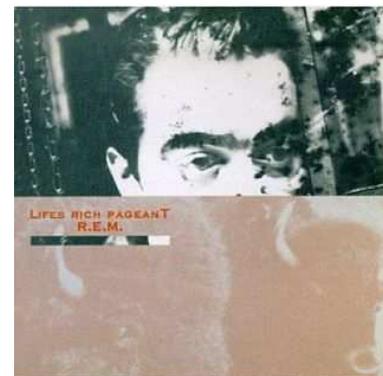
Franco Dimauro

ARTIST: **L.A.GUNS**TITLE: **S.T.**LABEL: **Vertigo**RELEASE: **1988**WEBSITE: www.laguns.netMLVOTE: **8/10**

Ancora California, ancora rock'n'roll ma... È sempre glam? Se teniamo in considerazione la proposta decisamente tagliente e heavy dei **Los Angeles Guns** rispetto a quella più edulcorata dei loro glitterati colleghi in quel meraviglioso atollo che fu la scena metal anni 80, l'etichetta sembrerebbe piuttosto forzata. Figlia dell'icona dell'hard rock americano **Tracii Guns** (lo stesso chitarrista dal quale è germogliato il seme dei **Guns N'Roses**) e fronteggiata da un eccellente frontman come **Phil Lewis**, ecco a voi l'ennesima band che un po' per sfortuna, un po' per le solite dinamiche di autodistruzione di cui la storia del rock è pregna, ha finito col buttare alle ortiche talento e prospettive. Resta però scolpita a tutto volume una scaletta che ha reso questo lavoro un vero e proprio gioiellino di street metal, ricco di groove, energia e caratterizzato comunque da quei connotati viziosi, tipicamente californiani che poi sono l'unico vero trait d'union con la scena glam di cui sopra. Dietro il banco di regia siede **Jim Faraci**, il suo è un lavoro asciutto, essenziale, adattissimo allo stile di **Guns** e soci dal momento che ne esalta gli aspetti più sleazy e aggressivi senza che questi ne snaturino la radice prepotentemente rock'n'roll. *No mercy* che rompe gli indugi senza inutili orpelli, *Electric gypsy* e *Sex action* che contrappuntano di santa ragione, la carica trascinante di *One more reason*, ogni elemento sembra incastonato alla perfezione sul tessuto di una struttura che si prende un unico momento di respiro, anticipato dall'interludio acustico *Cry no more*, la ballata elettrica *One way ticket*, sofferta e suggestiva, un colpo al cuore, in pieno centro. Curiosamente sono due cover a chiudere il discorso, *Hollywood tease* (dei mitici **Girl**, ex band di **Phil Lewis**) e *Shoot for thrills* originariamente incisa dalla vecchia band del bassista **Kelly Nickels**, gli **Sweet Pain**. Riascoltando questo disco non può non scuotere la consapevolezza che quel tempo è purtroppo passato, sfregiato e sbeffeggiato da sedicenti e irrispettose rivoluzioni durate meno di un lustro; i trend avrebbero successivamente imposto altro per cui chi segue la moda può serenamente accomodarsi altrove, qui pulsano l'attitudine, il sudore e la sfrontatezza magari un po' demodé ma che tramandano con orgoglio un grandissimo disco e il suo immarcescibile verbo rock'n'roll.

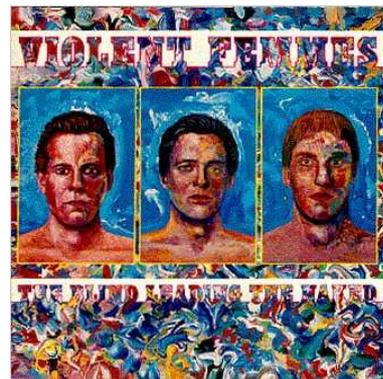
Manuel Fiorelli

musica

ARTIST: **R.E.M.**TITLE: **Lifes Rich Pageant**LABEL: **I.R.S.**RELEASE: **1986**WEBSITE: www.myspace.com/remMLVOTE: **9/10**

Che sarebbero diventati grandi erano in molti a dirlo. Un po' di meno a crederci veramente. Finché... Finché **Lifes Rich Pageant** non arriva a stravolgere la prospettiva della band di Athens. Se fino a quel momento i **R.E.M.** erano una band di cui prendersi cura, un tenero cucciolo da preservare dai morsi delle belve incattivite che girano per le strade, un fragilissimo vaso cinese da tenere chiuso in bacheca, nell'angolo nascosto della nostra cameretta, da **Lifes Rich Pageant** in avanti saranno loro a prendersi cura di noi. I **R.E.M.** diventano una band con cui sentirsi al sicuro. Le sottili malinconie che avvolgevano **Fables of the Reconstruction** vengono allontanate con la scelta di un produttore di robusto e classico rock americano come **Don Gehman**, braccio destro di **John Cougar Mellencamp** sin dal 1980, e **Don** dà al disco quello che i quattro cercano. Soprattutto un suono di batteria asciutto, epurato da ogni scoria new wave. Lo si avverte sin dall'iniziale *Begin the begin*, unico pezzo a stare esattamente dove indica la scaletta riportata sul retro copertina e ancora meglio nella successiva *These Days*, dove il suono diventa incalzante come mai prima d'ora, ma ricco di piccolissimi particolari e di spettacolari cori e controcanti. Nessuno canta come **Michael Stipe** in quegli anni, è vero, e nessuno canta come **Mike Mills**, ma il tono del disco, oltre che musicalmente arrabbiato, è anche apertamente polemico, sfacciatamente politico e percorso da una forte identità ambientalista e, strano a dirsi, lo è ancor più nei pezzi meno nervosi, quelli percorsi da dolcissime e apparentemente confortanti maglie chitarristiche di estrazione folk: le piogge acide che cadono su *Fall on me*, il fiume di veleno che scorre su *Cuyahoga*, le Amanita che coprono le tombe delle vittime del regime americano su *The Flowers of Guatemala*, ma i **R.E.M.** sono anche una band cui piace ridere. Sono ancora trentenni e amano le barzellette. Alcune le mettono sulle B-side dei loro 45 giri ma non disdegnano di metterne qualcuna anche dentro un disco serio come **Lifes Rich Pageant**, anche se a chiusura di facciata. Una si intitola *Underneath the bunker*, un tango greco per chitarra surf e megafono degno delle migliori idiozie dei **Camper Van Beethoven**. L'altra è una cover, un'altra abitudine da band di cantina che loro assecondano quando si tratta di riempire la facciata B di un singolo e che per la prima volta adottano per un disco "serio". Si tratta di un vecchio pezzo dei **Clique** che **Peter Buck** scova tra i 45 giri di musica sixties che ama collezionare. Stanno messe là, quasi a voler disinnescare la miccia accesa da pezzi inarrivabili come *I believe*, *Hyeana*, *Just a touch* colorate via via da un banjo, da un piano, da un organo quasi garage. Una fisarmonica colora invece il ricamo acustico di *Swan Swan H* ricalcato sulla *Working Class Hero* di **John Lennon** e sistemato anch'essa quasi in chiusura. Verrà dimenticata per un bel po' di anni, finché non si deciderà che quello era il modello di country nero su cui impostare un intero album che verrà intitolato **Automatic For the People**. **Lifes Rich Pageant** disegna il primo vertice nella linea discontinua del diagramma della discografia **R.E.M.** e chi c'era se ne accorse subito, avvertendo pure con crescente ansia la consapevolezza che presto avrebbe dovuto condividere quel segreto con sempre più gente. Avremmo dovuto aprire quella dannata bacheca. Avremmo dovuto lasciare quel cucciolo incustodito, fuori dal suo recinto. Non avremmo più potuto sperare di portarlo a spasso senza che nessuno se ne accorgesse.

Franco Dimauro

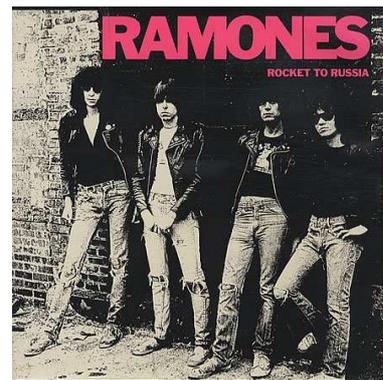
ARTIST: **VIOLENT FEMMES**TITLE: **The Blind Leading the Naked**LABEL: **Slash**RELEASE: **1986**WEBSITE: www.vfemmes.comMLVOTE: **7/10**

Ok, ok. *The Blind Leading The Naked* è un disco zoppo, malgrado siano in tanti a sorreggerlo. Forse addirittura in troppi. Da **Jerry Harrison** dei **Talking Heads** a **Fred Frith**, da **Steve McKay** degli **Stooges** a **Leo Kottke**. Tutti al servizio della band che più di ogni altra aveva segnato la rinascita del suono delle radici senza suonare come delle scimmie replicanti ma come dei bastardi con poco o niente da perdere. Strapazzandone le fronde fino a vederne incrinare i rami. Raccogliendo il plauso di **Ornette Coleman** e di altri musicisti colti così come la riverenza dei soliti idioti che gestivano le case del disco. Gente che non era in grado di distinguere il suono di un banjo da quello di un piano o che stringeva la mano a **Ritchie** chiamandolo **Gordon**. Oppure di salvare la vita a una donna persa nelle selve della Foresta Amazzonica con la forza di una canzone, ma con *Blind Leading The Naked* qualcosa comincia a cambiare. Tutti vogliono metterci il dito, finendo per imporre tutte e due le mani. Il risultato sono delle **Violent Femmes** che non suonano più come le **Violent Femmes** ma come un'orchestra dal repertorio variegato come una coppa di gelato Sammontana. È il primo passo verso la banalizzazione del suono che produrrà dischi ignobili come **Rocks** o appena sopra la sufficienza come **New Times** o **Freak Magnet** e modesti tentativi di ritrovare la strada perduta su album come **3, Why do birds sing?** o il live acustico **Viva Wisconsin**. Ma ciononostante resta, per me, un grande disco. Una scorta di canzoni da infilare nel mangianastri dell'auto (questo era il suo destino, all'epoca, NdLYS) e per macinare chilometri cantando come una mondina con le chiappe ad angolo retto. L'ossessione di **Gordon Gano** rivelata sin dal titolo (una parafrasi di un celebre passo dei Vangeli di Luca e Matteo) per i temi cristiani continua a trascinare le sorti del gruppo verso la deriva provocando la rottura con **Brian Ritchie** ma serve da ispirazione per alcune tracce chiave come il caldo gospel sporco di *R'n'B* di *Faith* e l'invocazione di *No Killing*, musicalmente vicinissima alla struttura di *Never Tell* e diventata immediatamente una delle canzoni più amate dal pubblico delle **Femmes**, nessuno escluso. Dal canto suo **Brian** fa breccia con le frasi cotte nel veleno e asciugate nel disincanto come "Cristo piange fuori dalla porta della tua Chiesa. Non lasciarlo entrare, o ti sporcherà il pavimento" o "siamo diventati quello che volevamo? Tu vai pure per la tua strada. Io continuerò ad amare me stesso più di prima" stese sul boogie rock di *Love & Me make Three*; ma è quando la religione diventa beffa e attacco politico che **Gordon Gano** concede il meglio di sé, come nell'attacco folk-core di *Old Mother Reagan* che introduce al disco e che sputa una frase come "La vecchia madre di Reagan morì e andò in paradiso, ma venne fermata all'ingresso dei cancelli perlacei".

musica

I trenta secondi più importanti dell'indie rock americano degli anni Ottanta sputati fuori ora che i **Minor Threat** avevano sgombrato il campo e i **Replacements** erano morti della stessa morte della gente che odiavano. Il gospel al testosterone torna a esplodere nell'incalzante *I held her in my arms*, scoppiettante canzone d'amore figlia di un **Belushi** sotto anfetamina. *Heartache, Special* e *Breakin' Hearts* sono altre canzoni eccellenti ma ammazzate dalla produzione di **Harrison** che sacrifica la natura sghemba del trio di Milwaukee in favore di un rockettino sempre un po' strampalato ma più canonico, pulito, innocuo. *Candlelight song* è una ballata dall'incedere cupo e minaccioso in cui uno scacciapensieri e delle congas sembrano seppellite assieme alla bambola di cui **Gano** canta con sfatto e consumato cinismo. L'amore mai celato per le ballate di **Lou Reed** riemerge su *Good Friends* e soprattutto sulla brevissima cantilena di *Two People* che chiude idealmente il trittico inaugurato da *Good Feelings* sul disco omonimo e seguito con la *I know it's true but I'm sorry to say* di *Hallowed Ground*. Il peggio arriva quando la band si cimenta con ciò che, per attitudine e diritti ASCAP, non le appartiene. Ovvero la rimasticatura di una vecchia Big Babol dei **T. Rex** come *Children of the Revolution*. Fu il bauletto che allora svelò a molti il genio di **Marc Bolan** ma avrei preferito che fossero stati i **Bauhaus** a continuare a occuparsi della faccenda, piuttosto che loro. Due anni dopo le **Femmes** sarebbero tornate con un disco intitolato 3. Era il quarto della loro discografia ma si erano accorti, invano, che i conti non tornavano. Come i vent'anni, del resto.

Franco Dimauro

ARTIST: **RAMONES**TITLE: **Rocket to Russia**LABEL: **Sire**RELEASE: **1977**WEBSITE: www.ramonesworld.com/site/nav.htmlMLVOTE: **8/10**

Ho quarant'anni e canto ancora le canzonette dei **Ramones**. In pratica, un idiota. Non per un'illusione di gioventù ma forse per un'ultima fame di essa. Un ultimo appagante morso di giovinezza. Di benedetta, ignorante, divertita giovinezza. I **Ramones** erano l'adolescenza in pillole. Un blister di integratori e antiossidanti, come quelli che ci rifilano i farmacisti per regalarci l'illusione che non invecchieremo mai. Non a caro prezzo, perlomeno. I **Ramones** erano la voglia di divertirsi, di muoversi fuori dalle regole, non di sovvertirle. Perché il modo migliore per fare uno sgarbo agli adulti non è lo scontro, ma l'indifferenza, e i **Ramones** in questo credevano. In un mondo che era tutto loro. Colorato come quello dei Barbapapà. Dentro c'erano loro e le loro amiche **Judy, Sheena, Suzy e Ramona**, qualche barattolo di colla e un mucchio di dischi, di quelli che fanno stare bene: **Beach Boys, Trashmen, Bobby Freeman, Searchers, Rivas, Chris Montez**. Nessuno doveva farsi male. Eppure molti ne usciranno con le ossa rotte. **Rocket to Russia** è l'ultimo disco inciso dai quattro fratelli di "sangue". Tommy lascerà qualche mese dopo. Gli altri una ventina d'anni più tardi. **Joey** per cancro, **Dee Dee** per overdose, **Johnny** per tumore alla prostata. Sotterrando per sempre il *rock'n'roll*, la sua energia demente, la sua logica di teppismo ribelle, il suo calendario fatato che ci impedisce di diventare adulti. È il terzo album del gruppo nel giro di un anno e mezzo. Come il precedente è prodotto da **Tony Bongiovi**, uno che aveva messo mano agli inediti di **Hendrix** finiti su **Crash Landing** e ad alcune produzioni di **Gloria Gaynor** e che investirà malamente quanto guadagnato pagando le lezioni di canto per quella mezza calzetta del cugino **Jon Bon Jovi**. Dentro ci finiscono pure degli "scarti" destinati ai primi dischi come *I don't care* e *Sheena is a punk rocker* (la seconda delle quali verrà infatti inclusa nelle tarde tirature di *Leave Home* a sostituzione della censurata *Carbons not glue*, NdLYS) accanto al solito pugno di canzoncine che suonano come i **Beach Boys** cantati alla recita dell'asilo (*Rockaway Beach, Ramona*), ai soliti scioglilingua dementi da cartoon televisivi (*Cretin Hop, Teenage Lobotomy, I don't care, We're a happy family*) e ai piccoli classici scelti per l'occasione (stavolta tocca a *Surfin' Bird* e *Do you wanna dance?*). Non un passo avanti rispetto a quanto fatto prima. Non un passo indietro. Eppure non ci credi che riuscirai a mandare a memoria anche quelle, e che le canterai per altri trent'anni, una dietro l'altra. Separate solo da quell'one-two-three-four che ci risuona ancora in testa, implacabile, immortale. Addio **Joey**, addio **Dee Dee**, addio **Johnny**. Grazie per averci fatto sorridere come ebeti per venti anni e per aver mirato dritto al cuore. Al cuore, **Ramones**, al cuore.

Franco Dimauro

ARTIST: **THE WHITEST BOY ALIVE**

LOCATION: **Varsavia, Centrum Artystyczne Fabryka Trzciny**

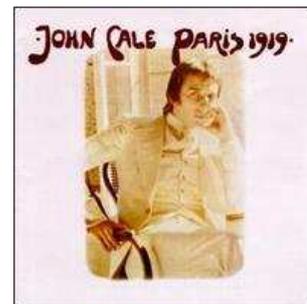
DATE: **23.09.2010**

WEBSITE: www.whitestboyalive.com



Questa sera Varsavia è particolarmente bella. Il cielo è stellato e la temperatura è mite. L'occasione giusta per mettere il naso fuori di casa e recarsi al concerto dei **Whitest Boy Alive** cercando, in qualche modo, di provare a scrollarsi di dosso l'uggia di questo inizio d'autunno. Non perdiamo tempo, quindi, e alle ore 20:00 siamo già dentro al *Centrum Artystyczne Fabryka Trzciny*, piccola fabbrica dismessa riconvertita magnificamente a "Centro Artistico e Culturale" situata nel vecchio quartiere di Praga. Il luogo e il personale sono davvero accoglienti: uno dei più bei locali finora conosciuti qui a Varsavia. Visto il largo anticipo abbiamo anche il tempo di bere tranquillamente una birra (ovviamente polacca) e di accomodarci ad ascoltare, assieme a uno sparuto numero di persone, i **Twilite**, gradevole duo acustico di **Poznań** che ci promettiamo di tornare ad ascoltare quanto prima. Mezz'ora abbondante di buona musica che ci accompagna fino all'attesissimo concerto dei **Whitest Boy Alive**, formazione con base a Berlino capitanata dal ben più noto **Erlend Øye** dei norvegesi **Kings Of Convenience**, sagoma di spicco che già da qualche ora si aggirava in solitudine tra il pubblico. Un pubblico questa volta molto più numeroso ed entusiasta che parte a razzo saltellando sulle note iniziali di *Keep A Secret* e subito dopo di *High On The Heels*, e che dà l'impressione di essere lì proprio per divertirsi con le sonorità leggere di questi quattro bravi ragazzi. Un gruppo davvero affiatato che rallegra, ma soprattutto che si rallegra, attraverso un sound brillante che, inconsciamente, ti fa dimenare le braccia e le chiappe pur restando incollato con i piedi sul pavimento. È il caso di *Burning*, *Fireworks*, *Courage*, *Island* e via scorrendo, canzoni di una piacevolezza assoluta che tuttavia riescono anche a incantare, come nel caso di *Intentions*, *Gravity* e *Don't Give Up*, in grado come poche di toccare le corde del cuore. Malgrado l'intensità di questi brani, **Erlend** & soci scherzano, ridono e improvvisano piacevolissimi siparietti e intermezzi strumentali che ci mettono di buonumore e che, straordinariamente, ci catapultano nel bel mezzo di una discoteca dove una volta tanto, vivaddio, si può ballare dell'ottima musica dance. Composizioni in grado di fondere alla perfezione *pop*, *elettronica* e *funk* e che, oltremodo, riescono anche a colorarsi di spassosi quanto discreti effetti *lounge*. Insomma, quella di questa sera è una bella serata di *indie pop* che ci trastulla per un'ora e mezza e nella quale i **Whitest Boy Alive** eseguono gran parte del loro repertorio tratto sia da **Dreams**, debutto del 2006, che da **Rules**, ultimo lavoro datato 2009. Il concerto sta quasi per terminare. Ci guardiamo attorno e notiamo una sala gremita con la gente che canta, che danza e che porta il ritmo con le mani. **Erlend** non resiste alla tentazione e decide di scendere tra la folla a cantare e a ballare l'ultimo brano della serata: una versione caotica e poco ortodossa (ma decisamente trascinate) di *Show Me Love* di Robin S. Spettacolare! Varsavia sembra Rio de Janeiro.

Luca D'Ambrosio

ARTIST: **JOHN CALE**LOCATION: **Brescia, Teatro Grande**DATE: **11.09.2010**WEBSITE: www.john-cale.com

Partiamo da casa, in un paio d'ore arriviamo davanti alla porta del Teatro Grande di Brescia, all'interno del quale tra poco suonerà **John Cale**, accompagnato da tre musicisti in gamba: **Dustin Boyer** alla chitarra, **Josh Schwartz** (non lo sceneggiatore di "the O.C.") al basso e, molto creativo e pieno di talento, **Michael Moore** (non il regista amico di **George W. Bush**) alla batteria, assieme all'orchestra da camera di Brescia. Intorno a noi pubblico assolutamente eterogeneo: attempate signore in elegantissimi abiti da sera con annoiati mariti incravattati, ragazzi in doppio petto con fidanzatine chanel e rock'n'roll people di tutte le età. Pur accorgendoci degli sguardi indiscreti sul mio braccio tatuato, ci confondiamo con piacere dentro questa "funny crowd". Sentiamo suonare dietro le quinte la campanella che richiama gli orchestrali. Entrano in ordine, accompagnati dall'applauso di rito, precedendo quelli della band e, alla fine, ecco il Nostro, in abito di lino bianco: un duca. Si avvicina al piano e, senza dire altro batte i quattro quarti. All'inizio, durante **Child's Christmas in Wales** sembrano sentirsi delle piccole indecisioni, sia nella voce che nell'insieme band/orchestra, ma è solo un episodio. Il pezzo scorre poi deciso e arriva dove deve. Maestose ecco poi *The endless plain of fortune* e *Paris 1919*, con l'orchestra del Maestro **Filippo Lama** che perfettamente si integra con i suoni della band e dà vigore alle parti che deve interpretare, con energia e spirito rock. Dopo l'intervallo il Nostro passa dal piano alla chitarra acustica e c'è spazio tra gli altri per il rock'n roll di *Hello there* e per due pezzi inediti: *Catastrophic*, meno efficace e un po' troppo semplice rispetto alla "songsfordrelliana" *Whaddya mean by that*, che invece lascia il segno per la sua intensità emotiva. *E is missing* e *Hedda Gabler* ci portano verso il finale. **John Cale** stringe la mano al direttore d'orchestra, che se lo merita, e abbandona la scena. Ovviamente per acclamazione la band rientra e non delude, suona e risuona fino a che, con una splendida *Fear is a man's best friend*, il Nostro esaurisce tutto quello che gli rimaneva nell'urlo che conclude definitivamente la performance. Come nella scena finale di *Subway* di **Luc Besson**, anche il pubblico che appariva più ingessato perchè troppo elegante si alza e partecipa, con un po' di calca sotto il palco. Tutto bello, alla fine. Rimane la consapevolezza che aver suonato **Paris 1919**, non ha rappresentato per il Nostro la celebrazione in stile "il nonno racconta". **John Cale** vuole ancora essere protagonista. Non sappiamo se questo segnale sarà un segnale forte, due nuovi pezzi sono troppo pochi per giudicare, e tra l'altro uno dei due non ci ha convinto fino in fondo. Possiamo solo augurarcelo e augurarglielo, noi che lo amiamo.

Alessandro Grainer

PRESI NELLA RETE

Porco Rosso, Mozermilk, Kim Novak, Real Animal Joy, Parachute Company.

© 2010 di **Stefano Bon**

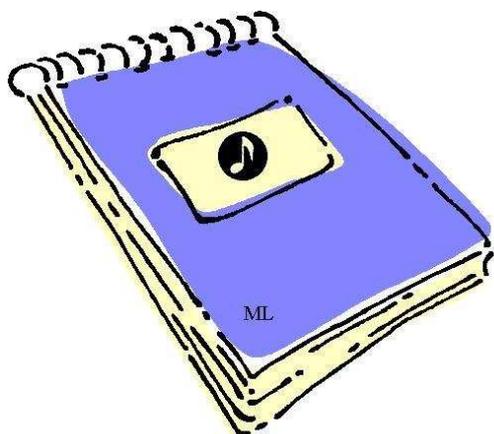


C'è poco da discutere: la migliore rivista di cultura in Europa è senza dubbio "Les Inrockuptibles" e per cultura si intende, è chiaro, quella che interessa a noi, non certo la trombonaggine delle pubblicazioni ancorate a idee e stili di un secolo fa. È leggendo un numero estivo di questo giornale che mi è venuta l'idea di andare a esplorare la musica transalpina seguendo proprio i loro consigli. Da anni mi chiedo come mai, nonostante l'attenzione generale e gli investimenti nella cultura, i francesi abbiano prodotto così poche opere veramente significative (sempre che non consideriate significativi gli Air...) forse tutto ciò è dovuto al loro innato nazionalismo che li porta a seguire ben poche influenze straniere, compresa la lingua. I primi del lotto che andiamo a considerare portano però un nome ben poco francese; parliamo infatti dei **Porco Rosso** (www.myspace.com/porcorosso) che nonostante il moniker da sagra paesana sono autori di un pop delicatissimo e piuttosto inusuale. Oggi come oggi, grazie al nuovo corso del post-punk siamo abituati a band sferraglianti con chitarre secche e cori da curva, qui invece ci troviamo di fronte a un suono brillante e delicato, senza che per questo si scada in un languore di bassa lega come quello che infesta le nostre radio. Passando al duo **Mozermilk** (www.myspace.com/mozermilk) restiamo su suoni pacati, ma stranianti, dove emerge una certa "francesità" delle melodie anche grazie all'utilizzo di strumenti quali la fisarmonica. Loro si definiscono pop/psichedelici nello stretto range di etichette che MySpace consente, ma non sono né uno né l'altro, così come è difficile trovare tracce dei Massive Attack a cui dicono di ispirarsi. A tratti qui siamo dalle parti degli Opal senza chitarre acide, forse anche per la voce femminile, ma il suono non risulta affatto passatista. Un gruppo che contraddice un po' quello che abbiamo sostenuto fino adesso arriva da Caen e si chiama **Kim Novak** (www.myspace.com/kimnovakk). Si possono infilare nel filone new new wave e cantano in inglese, addirittura uno dei loro brani di punta si intitola New York, sono piacevoli anche se derivativi e meno originali degli altri. Les Inrockuptibles parla di "fantomes de Joy Division" e non sbaglia, ma i più oggi li avvicineranno agli Interpol. Qualche passo indietro nella storia del rock e arriviamo a Marc Bolan e agli Stones, stelle polari dei **Real Animal Joy** (www.myspace.com/managementraj) da Sedan. Giovani e molto "trendy" anche nell'aspetto si definiscono simpaticamente "une putain de group rock" più o meno traducibile con "fucking rock group". Hanno belle canzoni, ma sono i meno interessanti del lotto, seppur molto alla moda con i loro brani in lingua inglese. Ultimo consiglio da Les Inrock sono i **Parachute Company** (www.myspace.com/parachutecompany) così ci avviciniamo all'Italia, sia geograficamente, sono di Nizza, che musicalmente, dato che qui si parla di progressive pop. Etichetta orribile, ma non del tutto peregrina; i nostri infatti provengono dal conservatorio e seppur anch'essi giovani padroneggiano gli strumenti in modo notevole. È chiaro che vivendo i nostri tempi, più che ai Genesis o ai Gentle Giant si rifacciano ai Muse, ma anche, in particolar modo per il cantato, ai Radiohead e il risultato è tutto fuor che banale.

NOTEBOOK

La fine del mondo: *Lucifer over London*.

© 2010 di **Alessandro Busi**



Nadia si sistemò le cuffie bianche dell'iPod. Per l'occasione, aveva scelto di indossare i suoi jeans preferiti e una maglietta a mezze maniche con la stampa di una frase di Brecht: *sto lavorando duro per preparare il mio prossimo errore*. Accanto a lei c'era in piedi sua madre, Luisa, mentre suo padre, fuggito da casa ormai da due anni, non si era fatto sentire nemmeno per quel grande evento.

Nelle orecchie, il ticchettio della selezione delle canzoni era disturbato dal vociare delle persone attorno.

Dobbiamo stare tutti assieme, aveva detto il sindaco la sera prima in piazza durante una riunione con i cittadini, *dobbiamo aspettare tutti assieme la fine del mondo*. A sinistra di Nadia era arrivato, tutto trafelato, Luigi, un suo compagno di classe. Anche lui aveva scelto una maglia specifica per il giorno dell'apocalisse, raffigurante la copertina di *Dirty* dei Sonic Youth.

Dobbiamo essere tutti vicini in questo momento, aveva proseguito il sindaco, *dobbiamo sostenerci a vicenda e aspettare, e sperare*.

Luigi controllò l'ora. Erano le 17 e 40, quindi, pensò che mancavano solo due ore prima che tutto finisse.

Nadia guardava dritto davanti a sé e muoveva leggermente la testa a ritmo della musica, *Lucifer over London* dei Current 93.

Luigi deglutì e strabuzzò gli occhi, *è ora, è il momento*, si disse.

Preso il coraggio a due mani, ispirò profondamente, poi si girò verso Nadia. Le strinse le spalle magre e la baciò sulle labbra, chiudendo gli occhi.

Nadia, sulle note di *All the pretty little horses*, eseguita sempre dai Current 93 con Nick Cave, pensò che finalmente *quello stordito* si era deciso e gli mise la mano sinistra dietro la testa, per stringerlo a sé.

Sua madre, che aveva visto tutta la scena, iniziò a lasciar scendere le lacrime dagli occhi, sorridendo.

Hush a bye, don't you cry.

SOGNATORI DI FRODO

Mentre la radio suona... "Summertime" di Janis Joplin

© 2010 di **Stefano Bon**



L'auto filava via veloce e senza alcun rumore.

Sembrava bruciare i chilometri, come bruciava tutto lì intorno: i campi, la strada, le poche persone incontrate.

Tutto era prossimo a prendere fuoco, nel caldo di quel giorno.

In fondo era stata una giornata incendiaria: le urla, gli spari, il sangue, i morti, le corse.

Tutto aveva contribuito a rendere il clima ancora più rovente.

Ora che lui era solo, che era rimasto solo per l'esattezza, quella strada che percorreva come un proiettile, gli appariva insidiosa, pronta a liquefarsi da un momento all'altro e a inghiottirlo.

Oppure sarebbe stata la campagna ad andare in fiamme e circondarlo, per poi assalirlo, nel più assassino dei modi. Non vedeva l'ora che sparisse il sole. Non vedeva l'ora che fosse notte. Non vedeva l'ora che arrivasse il fresco.

Intanto quella strada nonostante la velocità non finiva mai e l'aria continuava a odorare di polvere da sparo. A un tratto sentì uno strattone, un rumore sporco, come se fosse finito con la faccia in una pozzanghera. Pensò che l'avessero individuato e che gli avessero sparato.

L'auto perse velocità e si fermò subito. Aveva finito la benzina, ecco tutto. La cosa più stupida che potesse capitargli.

L'indicatore del serbatoio era guasto, ma c'era da dubitare che al padrone (quello vero) dell'auto fregasse qualcosa; ora che si trovava in un fosso con un buco in mezzo agli occhi.

Guardò davanti e dietro sé.

Quella strada, quell'unica strada, si perdeva oltre l'orizzonte ed era sempre pronta a sciogliersi la maledetta, facendosi prima una gran bella e grassa risata.

Avanti un chilometro circa si intravedeva una casa.

Non c'era, lì in giro, nulla che potesse fare ombra.

Era estate. Era mezzogiorno circa.

Non certo uno dei momenti più belli di una vita.

Si incamminò verso la casa e se la distanza abitualmente si poteva percorrere in brevissimo tempo, in un'occasione del genere poteva essere assimilata a una delle fatiche d'Ercole. Ogni passo era uno sforzo sovrumano. Quel dannato asfalto aveva catturato i piedi e li mollava a fatica. Dopo un'eternità di tempo giunse nei pressi della casa. C'era un gran silenzio da quelle parti, era la prima volta che ci faceva caso, e anziché dargli un senso di pace, lo angosciava. Entrò nel cortile, tutte le persiane erano chiuse; nella casa cercavano forse di imprigionare il fresco e avevano ragione. Chiamò un paio di volte, ma nessuno rispose. Dopo aver aggirato l'edificio notò in lontananza un uomo che lavorava nei campi. Urlò ancora ma l'altro non riusciva a sentirlo. Allora decise di avvicinarsi, con calma, cercando di non insospettirlo.

rubrica

L'uomo stava vangando il terreno, nonostante quel sole omicida. Quando fu vicino lo chiamò. Il contadino si voltò e lo guardò cupamente. Era un vecchio decrepito, magro e incartapecorito. Un autentico miracolo che riuscisse ancora a lavorare con quell'energia. Non disse nulla e subito si rimise a vangare. Non parve ascoltare le parole dell'ospite, che prima incespicò in deboli scuse, poi avanzò precise richieste di aiuto, per approdare infine a delle vere e proprie minacce. Gli puntò contro la pistola, ma non sparò quando tornò a incrociare lo sguardo tetro del vecchio. Decise allora di andarsene visto che quello era solo un povero vecchio scemo.

Tornò lungo la strada in attesa di qualcuno di passaggio. Ogni tanto dava un'occhiata al vecchio in lontananza, che continuava a lavorare alacramente e gli sembrava incredibile, visto che per lui era faticoso anche respirare.

Tra l'altro Dio si era dimenticato di quella strada e nessuno l'aveva percorsa da quando era lì. Pensò che il primo che fosse passato l'avrebbe bloccato in qualsiasi maniera.

Voleva andarsene da quel posto. Però ne era anche attratto.

Era come se sentisse che lì gravava una maledizione, ma allo stesso tempo stesse per avvenire un miracolo. Forse era solo il troppo tempo trascorso sotto il sole.

Continuava a non vedersi nessuno, così decise di forzare gli eventi. Sarebbe tornato indietro, entrato in casa, rifocillato, riposato e poi avrebbe visto tutto con occhi diversi; così avrebbe potuto riflettere serenamente sul da farsi. Se il vecchio avesse protestato, l'avrebbe ammazzato. Non era una cosa nuova per lui.

Dopo mezz'ora circa era in un letto fresco, dissetato e con lo stomaco pieno. Finalmente dopo tanto poteva riposarsi di riposo vero. Uno stato di rilassamento totale, come se uno avesse vinto una guerra durissima e sapesse con certezza che non avrebbe più dovuto combatterne. Sorrise a quest'idea e si addormentò. Non sapeva quanto tempo era passato, quando un rumore lo svegliò. Probabilmente si trattava del vecchio.

Sotto il cuscino teneva la pistola. La porta si aprì. Impugnò l'arma.

Intravide una figura femminile che entrò e richiuse la porta. L'idea che il vecchio non vivesse da solo lo disturbò, ma quando la ragazza nella penombra iniziò a spogliarsi non ci pensò più.

Da quel poco che si capiva pareva giovane e ben fatta. Completamente nuda si distese anch'essa sul letto. Sospirò di piacere nel toccare le morbide e fresche lenzuola. Lui mollò l'arma, sentiva che poteva fidarsi. La ragazza allargò le braccia per distendersi meglio e gli toccò il torace. A quel contatto gridò e saltò sul letto. Non sapeva, né si era accorta di lui, entrando nella camera.

Lui le fu addosso, nel tentativo di bloccarla; lei lottò per pochi secondi, poi si fece avvolgere volentieri dal corpo di lui. Il suo profumo inebriò l'uomo, che arrivò velocemente al massimo stato d'eccitazione. Lei intanto era tornata dopo tanto tempo a toccare della carne giovane e si sentiva nuovamente viva. In un attimo diventarono una cosa sola, la stessa scultura di pelle dedicata al piacere più profondo. Alla fine dell'amplesso si abbandonarono con l'idea di ritrovarsi al più presto e si addormentarono. Quando si svegliò la ragazza non c'era più. Pensò a un sogno, ma ne avvertiva ancora l'odore. Ebbe paura, come se quella stanza fosse diventata un'orrenda prigione.

Si alzò e si rivestì, uscendo di corsa. Trovò la ragazza in cucina, stava preparando da mangiare. Lo salutò con un sorriso dolce. Si sentì molto meglio. Per un po' non parlarono. Fuori dalla finestra s'intravedeva il vecchio ancora impegnato a scavare, ormai doveva essere un bel buco grande. "È tuo nonno?" chiese con finto disinteresse "No, è mio marito" rispose lei con eccessiva naturalezza. Sembrava un film già visto decine di volte.

rubrica

Il vecchio aveva finito di scavare e si avvicinava alla casa, lui avvertì un senso di pericolo, ma lasciò perdere, tra l'altro aveva lasciato la pistola in camera da letto cercò conforto dalla ragazza "Come ti chiami?" chiese "Sole" rispose lei, ma anche quel nome lo inquietò. Lo riportò alla sgradevole sensazione di ore prima, lungo strada ad attendere qualcuno che passasse.

Il vecchio entrò in casa, sempre senza proferire parola si mise a tavola. Anche Sole si sedette e visto che c'era un terzo piatto li seguì.

Fu una cena particolare, senza un rumore, senza uno sguardo, senza un odore. Gli sembrò un rituale antichissimo che lo mise di cattivo umore.

Non voleva restare più in quella casa, voleva respirare, così andò fuori.

Era ormai il tramonto, ma continuava a far caldo. Si sedette sul bordo di un pozzo cercando di riflettere su come comportarsi. La porta si aprì di colpo e lui, perso nei suoi pensieri, ebbe un tuffo al cuore.

Era il vecchio che riafferrò la sua vanga e tornò al lavoro, perdendosi nel rossore del crepuscolo.

Sentì un rumore lontano, subito capì che si trattava di un'auto. La cosa lo riempì di felicità, era il segno che quello non era un posto dimenticato dal tempo.

Corse lungo la strada. L'auto avanzava a forte velocità.

Quando fu abbastanza vicina vide che si trattava di una macchina d'epoca, completamente bianca.

Allora gli fu tutto chiaro.

Si precipitò in casa, ma la porta era chiusa a chiave.

Aveva bisogno della pistola.

Si aggrappò alle inferriate della finestra gridando più volte "Sole!" a squarciagola. Lei lo salutò e gli sorrise come aveva fatto poco prima.

L'auto bianca si fermò davanti alla casa. Scesero tre uomini armati.

Non poteva far altro che cercare di fuggire attraverso i campi.

Si mise a correre più forte che poteva in direzione del vecchio che aveva terminato il suo lavoro e ora pareva godersi la scena.

Avrebbe dovuto volare, invece era solo un bimbo che imparava a camminare in quel momento.

Quando gli fu vicino, vide il vecchio sorridergli.

Era la prima volta che non aveva quell'espressione tetra.

Pensò allora che poteva farcela, ma si sbagliava.

Sentì un colpo lacerargli la carne, poi un altro, poi un altro ancora.

L'ultimo lo scaraventò per terra per rubargli l'anima, come se si trattasse di un normalissimo portafogli.

Non poteva fare altro che strisciare, ma ancora per poco.

Si trovò sul ciglio dell'opera del vecchio: era la sua fossa.

Prima che lo buttasse dentro vide un cosa che ore prima non aveva notato: intorno era tutto pieno di croci.

Mentre il vecchio spalava terra sul suo corpo, sentì l'automobile ripartire e la sua vita terrena sgommò via anch'essa.



L'ALTRA FACCIA DELL'AMORE

Un film di Ken Russell

Regia di Ken Russell

Ray Baird per United Artists

1971 (Gran Bretagna)

I DIAVOLI

Un film di Ken Russell

Regia di Ken Russell

Robert H. Solo, Ken Russell per Warner Bros

1971 (Gran Bretagna)

di Nicola Pice

Se la feconda esperienza del "free cinema" s'era tutta concentrata sulla rappresentazione "verista" della realtà e sui temi sociali riguardanti la vita disagiata della working class più che sulla sperimentazione linguistica (anche se alcune opere di Lindsay Anderson e Tony Richardson avevano mostrato il lato grottesco, teso ed allucinato dell'esistenza), i lavori dell'inglese Ken Russell – sin dall'inizio – avevano percorso strade completamente differenti. La trasposizione del romanzo di David H. Lawrence ("Donne in amore", 1969) aveva già fornito, infatti, il segno inequivocabile d'una straordinaria raffinatezza registica (suntuosa messa in scena scenografica e morbidezza cromatica) che andava di pari passo con un'incisiva capacità d'analisi psicologica dei personaggi: la prova, infine, del barocchismo cinematografico di Russell, dello spasmodico desiderio di affastellare eccentrici elementi visivi che di volta in volta accarezzino o prendano a schiaffi – come si vedrà più avanti nella sua produzione - l'immaginario dello spettatore (emblematica la sequenza della lotta fra Alan Bates e Oliver Reed, nudi, davanti al camino, illuminati dalle fiamme rossastre che si riflettono sui loro corpi, metafora d'una omosessualità latente). L'arte inquieta e visionaria del regista s'afferma definitivamente nel 1971 con l'uscita quasi contemporanea di due film che, seppur narrativamente diversi, sono animati dall'inarrestabile volontà di modificare con scientifica violenza i codici comunicativi tradizionali dell'audiovisivo. Con "L'altra faccia dell'amore" Russell, che per conto della BBC aveva diretto tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 biografie "non convenzionali" di grandi musicisti del passato, trae ispirazione da "Beloved friends" della scrittrice Catherine Drinker Bowen per rappresentare le travagliate vicende che caratterizzarono la vita di Pëtr Il'ič Čajkovskij oscillando tra aspetti biografici poco noti (potremmo dire... ai limiti del gossip storico) e l'introspezione psicoanalitica della tormentata personalità del compositore russo. Al regista inglese interessa penetrare ed analizzare i meccanismi del processo creativo, profondamente convinto che essi siano direttamente causati dagli accadimenti della quotidianità (assai di rado, invece, da pianificazioni predeterminate) e per questo motivo, in maniera completamente differente dalle agiografiche celebrazioni hollywoodiane, nell'opera la musica si congiunge intimamente alla psicologia del personaggio diventando (soprattutto in chiave extradiegetica) un elemento essenziale e funzionale dell'azione, non più (o non solo) orpello esornativo ma strumento interpretativo.

Le composizioni čajkovskijane non sono, pertanto, la musica di Čajkovskij ma sono Čajkovskij stesso. In maniera originale il film utilizza una struttura sinfonica che parte dall'ouverture iniziale, sviluppa efficacemente l'enorme quantità di temi (l'impossibilità per il musicista omosessuale e l'infelice moglie d'amare allo stesso modo, il perbenismo e le convenzioni sociali che soffocano le pulsioni individuali, il conflitto drammatico tra il genio – sempre solo – e la mediocrità altrui) e si conclude con le immagini di Nina in manicomio sulle note della sinfonia n.6, la "Patetica". Russell confeziona, dunque, un elegante e anomalo melò musicale che alterna rari momenti di incoscienza – quasi innocente – felicità (la felliniana sequenza iniziale, le pulsioni erotiche con cui il musicista mostra la sua vera natura) alla tensione più drammatica (il viaggio di nozze in un angusto vagone letto dove la sensuale passionalità della moglie confligge con l'impotenza del marito, le scene della prostituzione d'una Nina ormai delirante, la morte di Čajkovskij ammalatosi di colera in un bagno d'acqua bollente), accompagnando lo spettatore in territori lontani dalle tranquillizzanti visioni del cinema classico e costringendolo a misurarsi con un nuovo (straniante) modo d'intendere il linguaggio cinematografico. In alcune sequenze de "L'altra faccia dell'amore" l'autore utilizza uno stile allucinatorio ai limiti del parossismo audiovisivo che diventa regola nel coevo "I Diavoli" tratto dal romanzo "The Devil of Loudun" di Aldous Huxley e dalla riduzione teatrale "The Devils" di John Whiting. Il film – che narra le vicende dell'eretico abate Urbain Grandier, della sua tresca con suor Giovanna degli Angeli, superiora del convento delle Orsoline, dei suoi contrasti con il barone di Laubardemont, inviato del cardinale Richelieu, e delle (false) accuse di stregoneria che saranno causa della sua morte sul rogo – ha una multistratificazione narrativa al servizio di una complessa visionarietà simbolica in cui diventa difficile orientarsi e ricondurre il flusso visivo in un coerente orizzonte di senso che, comunque, non interessa affatto al regista inglese che, al contrario, lo subordina alla tumultuosa potenza delle immagini. L'infuriare della peste e l'esorcismo pubblico delle Orsoline sono le due sequenze – di drammatica spettacolarità e di straordinario impatto emotivo – che costituiscono probabilmente il fulcro dell'opera a veicolare da un lato la metafora della "historia" più opaca e stracciona, implacabile testimone e dispensatrice (al contempo) di dolore e ingiustizia, e dall'altro la violenza feroce dell'istituzione Chiesa, sempre al servizio del potere politico, strumento di mistificazione della verità e di becera repressione (le suore sono indotte con sottili torture psicologiche ad affermare che l'inviso abate Grandier ha rapporti con il diavolo decretandone ipso facto la condanna a morte). Con un efficace montaggio parallelo Russell separa queste due (fondamentali) scene con ulteriori tre brevi sequenze – alternate magistralmente fra situazioni reali e oniroidi – che, pur narrativamente ininfluenti, esemplificano con grande chiarezza la cifra stilistica di un autore coerentemente estremo e allucinato: suor Giovanna che prega (realtà) e l'immagine di Grandier che si sostituisce al Cristo e quando scende dalla croce una suora gli lecca le stimmate sanguinanti rotolandosi con lui nel fango (visione); l'abate che difende la convivenza pacifica tra cattolici e ugonotti (realtà) e il re Luigi XIII che, invece, si diverte a sparare contro ugonotti coperti di piume come fossero uccelli (visione); la masturbazione di suor Giovanna (realtà) e il sereno rapporto erotico tra Grandier e la moglie (visione). Il regista mostra la rara capacità di drammatizzare tutti gli elementi filmici, orchestrandoli in un "continuum" abnorme: l'immaginifico dedalo scenografico di Derek Jarman, il biancore accecante della fotografia di David Watkin, gli scioccanti costumi glam pop di Shirley Russell, la blasfemia delle estasi misitico-religiose, la rappresentazione disturbante delle nudità, il truculento grand-guignol delle sequenze della tortura di Grandier, del rogo e del cupo finale in cui la moglie dell'abate, camminando su una strada ai cui lati pendono i cadaveri dei giustiziati, percorre un immaginario golgota dove per il cattolico Russell Dio è stato ucciso dagli esseri umani per l'ennesima volta.



ARANCIA MECCANICA

Un film di Stanley Kubrick

Regia di Stanley Kubrick

Warner Bros | Hawk Films | Polaris Productions

1970 (Gran Bretagna)

di **Nicola Pice**

Arancia meccanica è "tautologicamente" un perfetto meccanismo cinematografico seppur bizzarro e, dunque, coerente con l'espressione "cockney" del libro di Burgess che ispirò Stanley Kubrick: "strano come un'arancia meccanica". Un'opera (stilisticamente) nata nel futuro che ha rivoluzionato il cinema, la storia del costume, l'uso della musica applicata alle immagini, la recitazione. Come ha sostenuto Enrico Ghezzi in un celeberrimo castoro: da vedere, da sentire, da studiare, da conservare. Trattandosi di un film di Kubrick non avrebbe potuto essere altrimenti: il regista, infatti, ha sempre piegato ogni spunto narrativo alla sua dimensione di autore inflessibile e rigoroso ma, a suo modo, anche visionario. Ciò che conta, pertanto, è il linguaggio della "cosa cinema": una cornucopia da cui estrarre ogni possibile effetto. "Arancia meccanica", in questo senso, è una girandola di soluzioni visive che s'intrecciano ai temi più ricorrenti dell'opera del maestro: l'uso incalzante della camera a mano nelle scene di combattimento a mani nude e, soprattutto, nelle sequenze più violente (l'aggressione allo scrittore nella sua abitazione e l'uccisione della signora dei gatti), l'insistito carrello all'indietro (quando Alex si reca nel negozio di dischi, "la promenade" dei drughi in prossimità della piscina prima del regolamento di conti, l'attraversamento del bosco di Georgie e Dim per il pestaggio di un Alex "normalizzato" dalla cura Ludovico), la perfezione della simmetria "geometrica" della messa in scena (tutte le sequenze girate in interni, in specie nel Korova Milk Bar, a casa di Alex e in prigione), l'alternanza del "ralenti" con l'accelerazione in apnea dell'orgia tra Alex e le due ragazze rimorchiate al negozio di dischi e la centralità - di matrice espressionista - dello sguardo del protagonista sempre in primo piano (tutto il film, in realtà, esprime il punto di vista di Alex a partire dalla voce fuoricampo con cui si rivolge agli spettatori) riassunto magistralmente durante la cura Ludovico in cui i suoi occhi tenuti sempre aperti da pinzette divaricatrici esemplificano simbolicamente l'orrore e il disgusto sprezzante di Kubrick per l'essere umano. Un film realizzato con un budget povero (appena due milioni di dollari) e con una velocità inconsueta diventa l'archetipo della creatività più sfrenata: i costumi space age pop di Milena Calonero - plasticosi e dai colori violentemente acidi - definiscono la volgarità di una futuribile era del cattivo gusto e si fanno beffe della presunta eleganza inglese dissacrandone gli elementi portanti (la bombetta tipicamente british che indossano i drughi e il bastone da passeggio, così edwardiano, che trasformandosi in spadino ne ribalta il tranquillizzante uso comune).

Raffinatissimo, ancorchè psicologicamente destabilizzante, l'impiego della musica come stimolo sensoriale e irritante provocazione: le sinfonie beethoveniane (sconvolgente l'impatto della nona utilizzata diversamente e come contrapposizione durante il trattamento psichiatrico a cesura tra un "prima dionisaco" e un "dopo cupo e doloroso"), l'overture rossiniana, il popolare "Singin' in the rain", arrangiati elettronicamente con il moog di Walter/Wendy Carlos con un'efficacia senza pari. L'obiettivo di Kubrick è evidente: l'identificazione tra società repressiva e individui violenti filtrato dalla lente delirante e amorale di A-lex (non a caso il nome del protagonista gioca sul doppio significato di conduttore/amorale). L'intollerabilità delle violenze delle scene è (voluto) eccesso audio-visivo: una chiara scelta di oltrepassare il limite dell'accettabile e la resa alle polemiche che accompagneranno il film e ne impediranno una obiettiva valutazione. "Arancia meccanica" per questo motivo è ancora il film più controverso della storia del cinema, a causa del suo registro estetico di matrice grottesca che stride enormemente col senso profondo dell'opera: una riflessione amarissima sulla violenza e sulla crudeltà dei sistemi di controllo sociale. Kubrick non ha la pretesa, però, di scrivere un saggio sulla "anatomia della distruttività umana" ma in maniera "alterata" vuole stravolgere le categorie del nostro mondo ordinato, tranquillo e pulito mescolando elementi ora comici ora tragici che sortiscono un effetto di straniamento fastidioso. L'ascesa, la caduta e la risalita di A-lex - prima ancora che tragica metafora in chiave (solo apparentemente) deterministica del fallimento dell'evoluzione umana che si conclude con il controllo totale del corpus sociale sull'homo ferox fino ad allora felicemente e selvaggiamente libero di seguire le proprie pulsioni - rappresenta la rottura definitiva da parte di Kubrick con il quotidiano o se preferite con la logica della storia. La messa in scena della violenza così deforme, innaturale, paradossale equivale a violentare le piccole certezze umane lasciando il posto al dubbio doloroso, soffocante, metafisico. La sua inspiegabilità, non riconducibile ad alcun orizzonte di senso o di necessità contingente, praticata per puro piacere distruttivo con un'operazione di schizofrenica astrazione, è il cesello nichilista kubrickiano: pur avendo la possibilità di scegliere se praticare il bene oppure no, gli uomini non rispettano le regole morali di una società implosa nello sfascio di strade abbandonate e piene di immondizie. La scissione con il senso "finalistico" della storia, ricorrente, tra l'altro, nell'opera kubrickiana - lo stesso Arancia meccanica è un film circolare - pone un mare di interrogativi: quali le motivazioni che inducono al male e quale, dunque, l'immaginario di un (presunto) criminale, quali i criminali, quali le relazioni fra criminali e società, quale il significato della repressione e del recupero? Tra Skinner e Pirandello, Winnicott e Shakespeare, Kubrick ci lascia domande aperte a cui si può solo tentare di rispondere in quella drammatica, impossibile ricerca d'una verità che mai si disvela agli occhi umani. A dispetto della sua fama, dunque, un film per il quale ancora oggi viene messo in moto un meccanismo di autentica rimozione (due soli recenti passaggi televisivi nel nostro paese): l'emblema stesso - in un certo senso - di questa rubrica per il quale - ci auguriamo - sia valsa la pena spendere qualche parola in più di quanto facciamo abitualmente.



LA CERIMONIA

Un film di Nagisa Oshima

Regia di Nagisa Oshima

Sozosha | ATG

1971 (Giappone)

di **Nicola Pice**

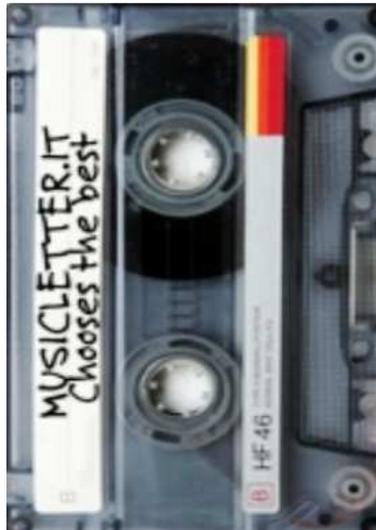
Masuo Sakurada, in viaggio con la cugina Ritsuko verso un'isola del sud alla ricerca di un altro loro cugino, Terumichi, rievoca con una serie di lunghissimi "flashes back" le cerimonie che hanno segnato la storia della famiglia. Fuggito adolescente dalla Mancuria con la madre, accolto nella famiglia Sakurada per disposizione del nonno, assiste nel 1947 a una cerimonia funebre in ricordo del padre, criminale di guerra morto suicida, e incontra i suoi due cugini, Ritsuko e Terumichi. Cinque anni più tardi, al funerale della madre, Masuo scopre che sua zia, madre della cugina Ritsuko, è stata non solo l'amante di suo padre ma anche del nonno e dell'altro cugino Terumichi. Nel 1956, al matrimonio di uno zio, cerca di fare l'amore con la zia Setsuko, poi con la cugina Ritsuko, ma viene respinto da quest'ultima e il giorno dopo scopre che la zia è stata uccisa (forse dal nonno geloso). Un'altra cerimonia viene celebrata nel 1961: il matrimonio dello stesso Masuo abbandonato, però, dalla sposa - impostagli dal nonno - che è fuggita per la paura. Il rito si trasforma grottescamente nella veglia funebre del cugino Tadashi, investito da un'auto. Dieci anni più tardi si celebra il funerale dell'autoritario Kazuomi, il nonno patriarca, e Masuo dovrebbe succedergli ma il telegramma di Terumichi - che annuncia la propria morte - costringe il protagonista e Ritsuko a recarsi nell'isola dove il cugino s'è rifugiato e dove viene trovato morto. Leggono il testamento in cui dichiara che con la sua morte la famiglia Sakurada scompare essendo lui l'unico erede. Ritsuko si avvelena accanto a Terumichi e Masuo, invece, sulla riva della spiaggia deserta si abbandona ai ricordi d'infanzia quando giocava a baseball insieme ai cugini... Dopo aver abbandonato la casa di produzione Shochiku con il supporto della quale aveva diretto film rivoluzionari contribuendo a modificare radicalmente il cinema giapponese in un'opera di totale rottura estetica, fermamente deciso a demolire i tradizionali tabù nipponici, Nagisa Oshima, giunto ormai al suo diciottesimo lungometraggio, condensa ne "La Cerimonia" probabilmente tutti quei temi (politico, sessuale e generazionale) oggetto della sua feroce contestazione al conservatorismo della società giapponese. Per l'autore, dunque, la famiglia Sakurada è l'archetipo dello spirito del paese del sol levante e della difficoltà (impossibilità?) di questa nazione di emanciparsi dal suo passato. Le cerimonie rappresentate nel film, rigidamente formali, fintamente ieratiche, che permeano il tessuto connettivo della famiglia Sakurada fino a rubare gli affetti, i pensieri, i sogni (e in definitiva le vite) di ciascuno dei suoi componenti, simboleggiano il Giappone stesso aggrappato disperatamente ad una storia gloriosa e antica - quanto, ormai, improduttiva - da cui sembra non essere in grado di uscire nonostante gli orrori della seconda guerra mondiale e gli sconvolgimenti socio-economici a essa succedutisi.

Lo stesso approccio dell'autore nei confronti della rappresentazione dei cerimoniali rimane vittima di questa (insanabile?) contraddizione – tutta nipponica – atteso che, da un lato sembra essere abbagliato dalla loro fastosità, e dall'altro, al contrario, esprime profondo disprezzo per il loro insensato conformismo ritualistico. Depurato il film dallo storicismo e da ogni ambizione sociologica, rimangono allo spettatore due ore di drammatiche storie di incesti e delitti (indispensabile, dunque, l'essersi soffermati all'inizio un po' di più sul complesso intreccio narrativo) che scorrono racchiuse nello stupefacente spazio di sole 41 inquadrature, comunque fluide, in uno splendido tripudio iconografico che delinea sequenze pensose di antica sacralità, accarezzate da lente carrellate d'ispirazione mizoguchiana in netta controtendenza con le sperimentazioni godardiane degli esordi e, soprattutto, con il montaggio disorientante e allucinato dei capolavori precedenti ("Il demone in pieno giorno" su tutti). La bellezza delle immagini, la geniale gradazione dell'intensità delle fonti luminose – calibrata diversamente per ogni tipo di cerimonia ed epoche storiche, la forza tumultuosa (e, in alcuni casi, sgradevolmente invasiva) del neo-romanticismo musicale di Toru Takemitsu, però, pur avvolgendoci in un affascinante viaggio temporale e in un esotico flusso audiovisivo, non risolvono (volutamente) gli interrogativi sul futuro di un popolo ancor oggi drammaticamente in bilico tra passato e modernità e la struggente sequenza finale dei cugini che, bambini, giocano a baseball, la pallina che il sopravvissuto in lacrime raccoglie e avvicina all'orecchio, equivale alla sola certezza possibile: l'impossibilità per Masuo nella vita (e per il suo popolo nella storia) di recuperare l'innocenza perduta.

FREE DOWNLOAD ON WWW.MUSICLETTER.IT/NEWSSTAND



UPDATE N.77



UPDATE N.76



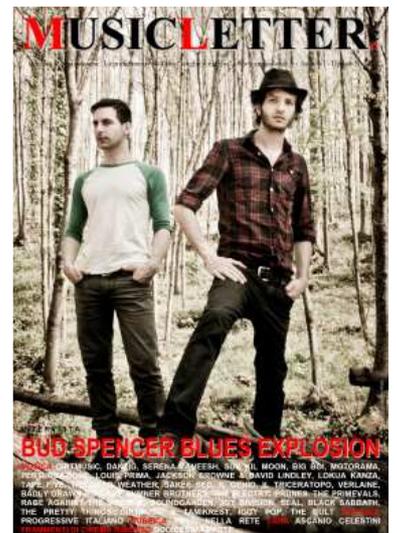
UPDATE N.75



UPDATE N.74



UPDATE N.73



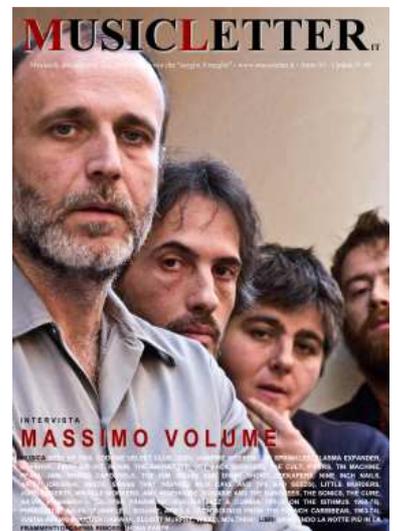
UPDATE N.72



UPDATE N.71

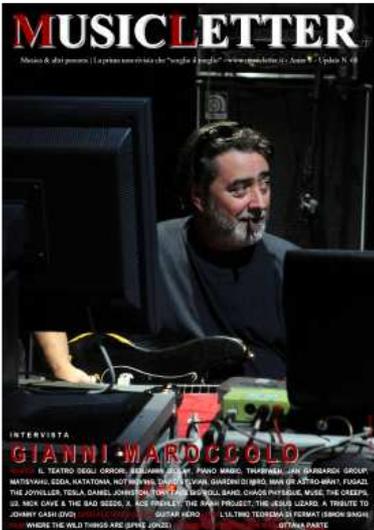


UPDATE N.70



UPDATE N.69

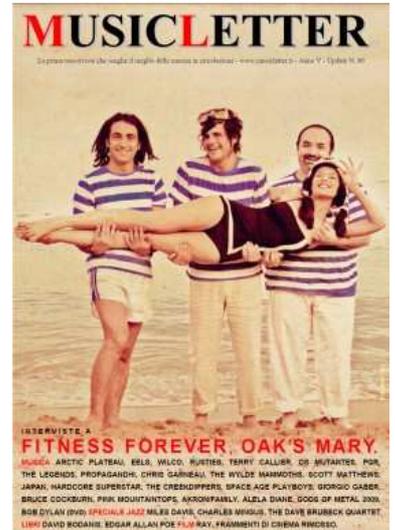
FREE DOWNLOAD ON WWW.MUSICLETTER.IT/NEWSSTAND



UPDATE N.68



UPDATE N.67



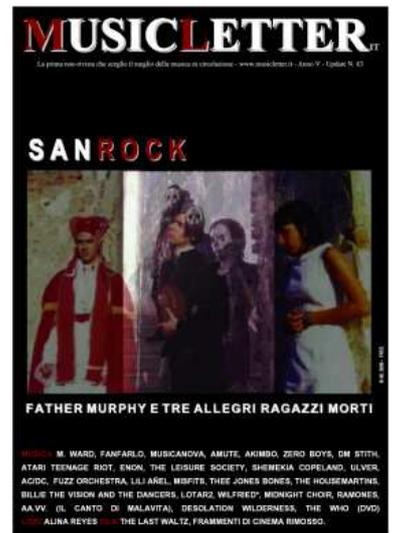
UPDATE N.66



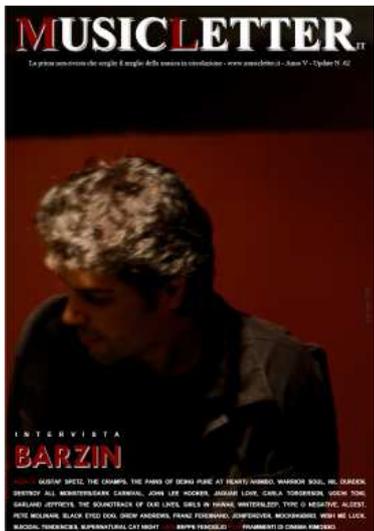
UPDATE N.65



UPDATE N.64



UPDATE N.63



UPDATE N.62



UPDATE N.61



UPDATE N.60

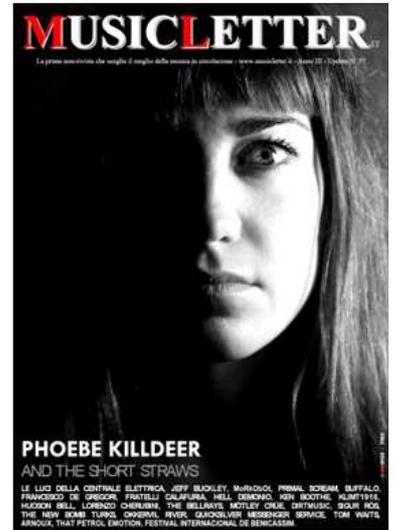
FREE DOWNLOAD ON WWW.MUSICLETTER.IT/NEWSSTAND



UPDATE N.59



UPDATE N.58



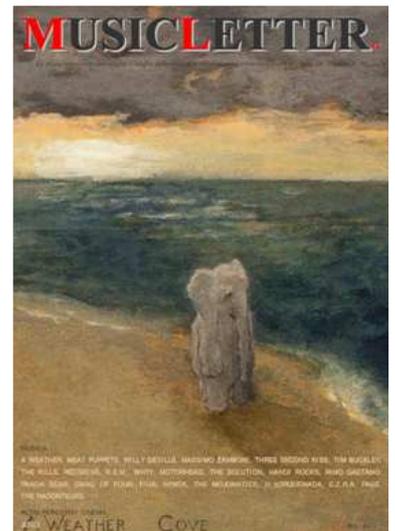
UPDATE N.57



UPDATE N.56



UPDATE N.55



UPDATE N.54



UPDATE N.53



UPDATE N.52



UPDATE N.51

“SIAMO IN MISSIONE PER CONTO DI DIO”

www.musicletter.it



MAKE A FREE DONATION

www.musicletter.it/freedonation



“WE'RE ON A MISSION FROM GOD”

www.musicletter.it

ML | CHOOSES THE BEST



www.musicletter.it



Via Don Minzoni, 39 - Frosinone

artwork by Luka